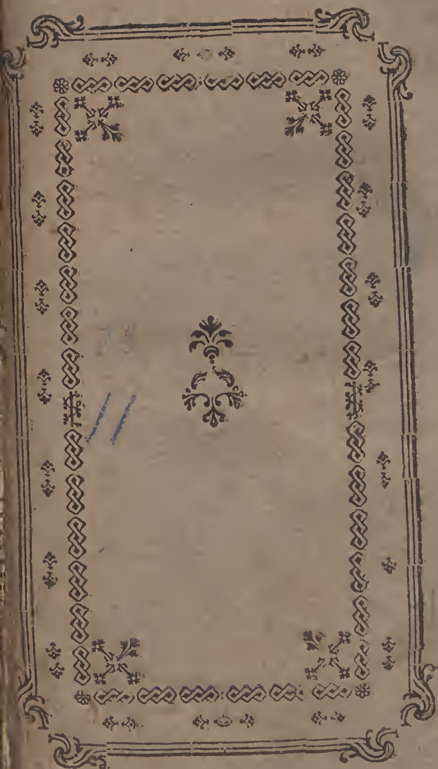


SCELTA
DI OPUSCOLI
INTERESSANTI

TRADOTTI LA MAGGIOR PARTE

DA VARIE LINGUE

EDIZIONE TORINESE

PIU' D' UN QUARTO AUMENTATA

VOLUME XI. annata 1777

PUBBLICATO IN MARZO 1779.



TORINO CIↃIↃCCLXXVII.

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO
nella contrada de' guardinfanti.
Con permissione.

Splenitis Phlegmonodes ossia vera infiamma-zione di milza; memoria del signor GIAMBATISTA PALLETTA.

Egli accade rade volte d' osservare la malattia, cui ora propongo, sebbene essa nè straordinaria affatto, nè sconosciuta sia. Perciò non avend' io sulla prima fatto maturo riflesso, sarà il racconto mancante in parte della clinica esattezza, e di que' segni, che potrebbono cotesta specie caratterizzare. Ella a se rivolse la mia attenzione solamente verso il decremento, in quanto mi fu cagione di non lieve dolore.

L' ostruzione, lo scirro è il più frequente vizio della milza, e il più famigliare ne' libri Medici. La più parte de' Pratici o non osservarono le infiammazioni di essa, od osservatele non le descrisero, siccome avverte il ch. *de Sauvages* *, sicchè sembra ancor egli dubbioso rimanere nell' asserire la *Splenitide flemmonosa*. In fatti gli Antichi

* *Verum ita rarus est hic affectus, ut præter Forestum, qui bis hunc se observasse refert nec describit, neminem noverim, qui ejus existentiam testetur*. Nosol. clals. III. Ord. III. G. 23. S. 1.

tenendo la milza pel ricettacolo dell' umòr malinconico, a questo attribuivano la sorgente delle sue indisposizioni; è se avvenne di favellarne, più per congettura, che per propria osservazione nê scrissero. *Aezio* propone la cura della splenitide, ma ne ommette i segni [*Tetrab. III. Serm.* 2. *c.* 10.]. *Areteo* [*de Diuf. Affect. L.* 1. *c.* 14.] parla brevemente dell' infiammazion come di cagione della purulenza. *Tralliano* [*Lib.* 7. *c.* 10.] è forse stato il primo, che distinto abbia l' infiammazione della milza proveniente, come ei dice, da solo sangue. *Fernelio* [*de Part. Morb. Lib.* 6. *c.* 6.] fa pure menzione del flemone della milza come di cosa molto rara, e ne apporta più distintamente i segni. *Sennerto*, *Riverio*, ed altri Scrittori pare, che siansi vicendevolmente prestato il diagnostico, il che forse fecero con avvedutezza, per rendere compiuti i loro pratici trattati. Io esporró succintamente l' annotazione di questa malattia; acció servir possa di stabilimento alla specie.

Un giovane d' anni 22 di buon temperamento fu da febbre ardente assalito li 24. Agosto dello scors' anno con dolore al capo e ardore considerevole al corpo; perlocchè se gli fecero incontanente due emissioni di sangue, alle quali s' aggiunsero gli usati antiflogistici. Alli 28. senza manifesta cagione esterna fecesi sentire un vivissimo dolore all'

ipocondrio ſiniſtro emulante in qualche maniera il pleuritico. Eſſo ricuſava anche un leggeriſſimo tatto; rendeva l' iſpirazione difficile; nè permettea al giovane di giacere ſupino, nè ſullo ſteſſo lato; perciò ſtava coricato unicamente ſul deſtro, la qual ſituazione dovette conſervare nell' aumento e nel vigore del male. Eravi calor univerſale, lingua arida con ſete intenſa, inquietudine, veglia; ai quali ſintomi prontamente ſi andò incontro con altre due cavate di ſangue, e coll' uſo de' ritreſcanti. Ma il dolore fiſſo nello ſteſſo luogo ſoſtenneſi tuttavia per qualche giorno con molta vivacità, indi ſi eſteſe anche nell' epigaſtrio, e l' occhio videſi tinto d' un giallo leggiero. Allora ſcemandoſi ſenſibilmente l' impeto febbrile, l' acutezza del dolore, ed il vigor dell' infermo, cominciarono a manifeſtarſi evidenti ſegni di ſuppurazione interna. L' ammalato ſtava già ſupino, il ſuo corpo divenne univerſalmente doglioſo, ed il reſpiro ſi reſe più affannoſo. Finalmente le gote feronſi più rubiconde, il languore crebbe, e la morte ſopravvenne il 13 Settembre. Per tutto il corſo del male le eſcrezioni, e la mente furono libere, il ventre molle ſenza tumore, ſenza gonfiamento, tranne l' intolleranza al tatto, e 'l penoſo decubito ſull' ipocondrio ſiniſtro.

La milza a doppia mole cresciuta nel cadavero, non era, come esser dee, orizzontalmente situata; ma, come spesso addiviene, resasi perpendicolare avea la grossa estremità in alto, e la punta in basso, cosicchè uno dei lembi rimaneva anteriore, e posteriore l'altro. Il lobo sinistro del fegato attraversando l'epigastrio s'avanzava nell' ipocondrio sinistro al di là dell' esofago addossandosi ad una porzione di milza. L' estremità di questo lobo era sostenuta dal suo legamento sinistro, che scendeva dal diaframma alla sinistra dell' esofago. Fra la milza e il peritoneo, che copre in parte il diaframma e i muscoli abdominali, sgorgò non piccola copia d'acqua verdognola mista con gelatina sciolta, quasi purulenta, quale in seguito alle infiammazioni interne d'ordinario veder si suole. Il capo o radice della milza trovossi tutto uniformemente putrefatto, e per così dire infiltrato d'una sanie cinericcia, imperocchè ella non erasi raccolta in abscesso, ma era ne' minimi vasi contenuta, da' quali stillava, come da una spogna premuta. Il gran sacco dello stomaco ad essa per mezzo de' vasi corti attaccato avea una traccia gangrenosa molto estesa, che però non penetrava all' intima tunica; ed il soprapposto diaframma col lobo sinistro del fegato vedeansi leggermente infiammati. L' altra porzion di milza era di

colore e di consistenza pressochè naturale, eccetto il maggior volume, che altronde spesso osservasi collo stato di salute congiunto.

Ora la mancanza del tumore esterno, che la milza rigonfiata produr dovea, l'acutissimo dolore da taluno alla milza negato, e l'età florida poteano di tutt'altro indurci a sospettare, che dell'infiammazione della medesima: e potevasi pure simil dolore di leggieri confondere co' mali di stomaco, del colon, o del rene vicini. Ma sebbene malagevole sembra, che il corpo tutto della milza ad un tempo s'infiammi, onde formi un tumore elevato, dolente, sensibile; tuttavolta per la mancanza di esso confonder non potevasi il dolore con quello, che avesse nelle menzionate parti avuto sede; poichè non mai furono le funzioni delle intestina, nè del ventricolo lese; nè alcun sintoma od altra parte appartenente si scorse. Coloro poi che attribuiscono alla milza un senso ottuso *, troveranno agevolmente il modo di spiegarne l'acutezza per l'attacco delle parti aggiacenti.

* *Haller Prim. Lin. Physiol.* c. XXVI. n. 663. E prima di lui Areteo — *& in splene abscessus oriens latuit, rarum enim, & sensu carens in sanitate quoque viscus est. De caus. Diut. Morb.* Lib. I. c. XIV.

Sembra dall' anzidetto poterſi inferire che la milza meno di qualunque altra parte ſoggiaccia alle infiammazioni, e che queſte, qualora accadono, non oſtante l' uſo opportuno de' rimedj più difficilmente riſolvanſi, anzi che il molliſſimo ſpugnoſo, vaſcolare teſſuto della milza atto ſia ad agevolare il riſtagno del ſangue lentamente moſſo, e a fomentare l' inerente flogiſto infiammatorio.

Quindi hanno luogo le tanto celebrate oſtruzioni, e gli ſcirri, i quali pare, che ripeter ſi debbano da più o men forti infiammazioni precedute; ſebbene però aſſolutamente dir non ſi poſſa, eſſere comunemente le oſtruzioni effetti dell' infiammazione; anzi che dipendono ſpeſſiſſimo da altre cagioni a noi tuttora ſconoſciute, e inoltre prendeſi molto ſpeſſo per oſtruzione ciò che non è ſe non un aumento di mole nel viſcere. Di fatti a neſſun viſcere è tanto famigliare queſto aumento, quanto al fegato e alla milza. Sono pure il fegato e la milza i ſoli, ſe mal non m' appongo, che a differenza degli altri viſceri contengono maggior copia di vaſi ſanguigni; cioè pajono eſſi una mera congerie di arterie e vene minutiſſimamente ramificate, ed inſieme in varj ſenſi aggomitolate. Minor quantità ne hanno i reni ed i polmoni, almeno viene in apparenza ſcemata la copia dai bronchi frammiſchiati, e dalla laſſa teſſitura. I tubetti biliari non ap-

portano differenza notabile alla ſtruttura del fegato. Ora è facile il comprendere quanto queſti due viſceri, la cui ſoſtanza più ſolida compare di quella del polmone, e del cervello, per la moltiplicata diviſione de' vaſi in poco ſpazio, più facilmente s'oſtruiſcano o pel lento circolo, arreſto, e diſgiunzione dei principj componenti il ſangue, o per la compreſſione, ed eliſione fatta ai viſceri dalle mobili vicine parti, o per la ſoverchia copia di particole atte ad oſtruere, o per altre cagioni poco note finora, la qualità e il modo d'agire delle quali noi non ci proponiamo al preſente d'indagare.

Memoria su i dissolventi della pietra del sig. DUHAUME *Dott. di Medicina* *.

. . . . Conjectando inquirere verum
Quid vetat? —

Problema da sciogliersi = *Trovare un mestruo o sia dissolvente, capace di sciogliere la pietra della vescica nella vescica medesima, senza nuocere a questo viscere.*

Introduzione. La pietra, ossia calcolo umano è una concrezione formata da strati concentrici di materia sabbiosa fissata, e accumulata intorno d' un centro, o d' un nocciolo, che le serve di base. Questo nocciolo si genera ordinariamente nelle reni, daddove per mezzo degli ureteri passa nella vescica. Se vi s' arresta prende degli accrescimenti segnati dall' apposizione successiva d' una deposizione salina, o terrea, somministrata dal sedimento dell' orina.

E' stata paragonata la pietra della vescica al tartaro del vino; e a vero dire, v' ha

* *Mémoires sur les dissolvans de la pierre avec quelques problemes de Chimie &c. Londres, & se trouve à Paris chez d'Houry* 1776. Noi non ne daremo, che un estratto, ma però tale da non ommetter nulla d' importante.

fra queste due sostanze molta analogia: formansi amendue a strati, hanno quasi un' egual durezza, e insolubilità, e danno i medesimi prodotti nell' analisi chimica. Se ne ricava fra gli altri molto alkalì volatile, e una quantità d' aria ancor più sorprendente; il che fa credere che l' aria entri come principio nella composizione di queste sostanze, e che siavi in uno stato di *fissità*.

In conseguenza di questa analogia * chi scoprisse un mestruo capace a sciogliere istantaneamente un pezzo di tartaro nel concavo della mano sarebbe ben vicino a trovare il dissolvente della pietra nella vescica. L' acqua di calcina, e 'l borace sciolgono il tartaro assai presto: trattasi dunque d' applicare queste due sostanze allo scioglimento della pietra.

Quando noi conosceremo meglio il legame primitivo delle parti costitutive de' corpi, che aria-fissa chiamar si suole, o *acidum pingue* potremo con piú certi principi indagare il mestruo della pietra; intanto contentiamoci di unir de' fatti, di seguire l' espe-

---

* *Adotto questa analogia dell'* Hales, *solo a questo riguardo ben sapendo altronde che la pietra della vescica non è un sal neutro con un eccesso d' acido, come il tartaro del vino.* L' Aut.

rienza, di formar delle induzioni, e tirar delle conſeguenze. Io daró la ſtoria di ció che s'è fatto finora a tal oggetto, e indicheró quindi ció che reſta a farſi.

I. Per iſciogliere queſto problema biſogna cimentare il calcolo umano con tutti i diſſolventi, che ſoffrir puó la lingua, o la mano; ed eziandio con meſtrui più forti, poichè è probabile che la veſcica ricoperta interiormente d' uno ſtrato di mucoſità ſia per ſentire meno l' impreſſione de' corpi ſalini. Riferiró adunque una ſerie di ſperienze fatte ſulla pietra fuori della veſcica, con meſtrui tali peró che ſenza pericolo introdur ſi poſſono nella veſcica medeſima per via delle injezioni.

Si puó ſovra di ció conſultare *Glaubert*, che ha trattato della diſſoluzione delle pietre calcari, le quali ſono d' un' origine animale, come la pietra della veſcica; e ſi potranno uſare i diſſolventi delle conchiglie, de' coralli, ec. eziandio pel calcolo. *Vanhelmont* ha ſcritto un Trattato ſu la pietra della veſcica, che ha per titolo: *Tractatus de Lythiaſi*. V' ha delle buone viſte, e vi ſi legge la deſcrizione d' una ben immaginata tenta a injezione. Più utile ſarà la lettura di *Hales*, *Langriſh*, *Whytt*, e *Blackrie* e delle varie memorie conſegnate negli atti delle Accad. di Londra, e di Parigi, prin-

cipalmente dopo la pubblicazione del rimedio della signora *Stephens* * nel 1730.

Hales supponendo, che la pietra altro non fosse, che un tartaro animale, pensó che un ottimo *litontrittico* [rompi-pietra] sarebbe quella sostanza che attraere potesse l' aria fissa, la quale unisce le parti della concrezione calcolosa, che generalmente contiene di tal aria più di tre quatti del suo peso, come il tartaro stesso, il corno di cervo ec. Su questo principio egli fece delle curiose sperienze, e comunicolle alla Società R. nel 1739. Eccone un saggio. » Alcuni pezzetti di tartaro furono sciolti in poche ore in una mistura di olio di vitriolo, e di spirito di corno di cervo fatta colla calcina ». Questo è a un di presso il sale ammoniaco secreto di *Glaubert*, che. non è molto attivo su le parti animali, poichè puó tenersi in bocca. Potrebbe pertanto injettarsi nella vescica, ma prudenza vuole, che se ne facciano prima delle sperienze su i bruti.

Whytt ha pur fatte delle sperienze sui dissolventi della pietra, le quali leggonsi nell' opera intitolata: *Saggi sulle virtù dell' acqua di calcina*. Supponendo egli pure l' analogia tra la pietra e 'l tartaro del vino, avvi-

---

* *Rimedio a cui oggidì si sostituisce il sapone, e l' acqua di calçina*. L' Aut.

sa che questo prestamente viene disciolto dall' acqua di calcina; ma che la sua virtù dissolvente vien tosto distrutta dall' acidità del tartaro. Ció peró a mio parere non nasce dall' acidità del tartaro, ma bensì dall' aria fissa, che, svolgendosene, ne satura presto l' acqua, sicchè questa non puó più attrarne dell' altra. Per questa stessa cagione i sali neutri distruggono in molta parte le virtù dell' acqua di calcina; e questa esposta all' aria libera perde molto di sua energia. Quindi dovrebbesi inferire, che l' acqua saturata d' aria non sia più atta ad attrarre quella, che lega insieme le parti costituenti il calcolo. Ma vedremo sul fine di quest' estratto essersi ultimamente scoperti de' mestrui sovraccarichi d' aria-fissa, che pur agiscono su la pietra, come quei che ne sono affatto privi. Se ció è vero, bisognerà confessare, che la dottrina dell' aria fissa è ancora un problema. Il sig. *Whytt* versó su due once di *potassa* purificata, tre once e mezza di calce d' ostriche, e dodici once d' acqua bollente: in capo a ventiquattr' ore *decantò* la lisciva, e la versó su nuove conchiglie calcinate. Da ció acquistó l' acqua una virtù dissolvente più forte, poichè in 8 ore d' infusione calda sciolse un calcolo umano, che pesava 13 grani -- Tal mestruo è sì innocente, e sì dolce che prender si puó interiormente,

ed essere injettato nella vescica senza il menomo rischio.

Il Dott. *Langrish* nella sua Opera intitolata: *Esperienze su gli animali* riferisce molti cimenti, che provano potersi l' acqua di calcina injettare senz' alcun inconveniente nella vescica, principalmente ove si aggiunga un poco d' umido che non isminuisce punto la virtù dissolvente della calce. Le sperienze fatte da *Langrish* su i cani gli hanno dimostrato, che ció puó farsi senza incommodo, e senza pericolo? Resterebbe solo a immaginare uno strumento comodo per l' injezione in guisa, che con frequenza l' acqua cadesse su la pietra, poichè

Gutta cavat lapidem non vi, sed sæpe cadendo.

Hales e *Ruti* hanno trovato amendue, che 26 goccie di lisciva di sapone in un' oncia d' orina bastarono a sciogliere una pietra molle a un caldo a un di presso eguale a quel dell' orina nella vescica. Onde inferiscono che tal quantità versata per molti giorni su un calcolo nella vescica umana ottimi effetti produrrebbe.

E perchè non potrebb' ella quest' acqua injettarvisi, stendendola in un' acqua d' orzo, o impastandola coll' amido? Queste cose non isminuerebbono punto la forza *litontritica* del dissolvente.

Sin quì erano pervenute le umane cognizioni riguardo al dissolvente della pietra nel

1775., e queſte conduſſero il Dott. *Blackrie* a fare per tal oggetto un uſo più generale, e più metodico dell' acqua-madre de' ſaponai, come vedeſi dalle ſue *Ricerche ſu i rimedj capaci di ſciogliere il calcolo, o la renella*.

Rilevaſi da queſte, che non puó ottenerſi una pronta e intera ſoluzione di calcolo, ſe non per la combinazione di ſali alcalini fiſſi, e della calcina: che queſte due ſoſtanze preſe ſeparatamente non producono un sì pronto effetto; e che pertanto la liſciva de' ſaponai è a ciò il meſtruo migliore -- Gioverà, dice il Dott. *Blackrie*, ſopra tutte quella liſciva, che è preparata con due terzi di ſale alcalino fiſſo, e un terzo di buona calcina; il tutto ſciolto in una ſufficiente quantità d' acqua *. Ma in ció egli s' in-

---

* *Con tali ſoſtanze, e colla ſteſſa proporzione ſi forma la pietra a cauterio; filtrando la miſtura, facendola ſvaporare fino alla ſiccità, e fondendola in ſeguito in un crociuolo: pare pertanto, che tale pietra ſciolta, e ſtemperata nell' acqua eſſer dovrebbe un* licontrittico; *eppure ciò non è. Per iſpiegare queſto fenomeno dobbiam dire che la miſtura nella filtrazione, e nella ſvaporazione riacquiſti la ſua aria fiſſa, e non baſti la fuſione nel crociuolo, che pur non arriva alla calcinazione, a privarnela*. L' Aut.

ganna: la lisciva alcalina fatta parti eguali di sal alcalino fisso, e di calcina è più atta a sciogliere la pietra, come appare dalle sperienze del sig. *Lane*, rapportate appiè della traduzione francese dell' opera di *Blackrie*. Una lisciva formata con un' oncia di calcina viva, e un' oncia di *potassa* in 8 once d' acqua, ha dato un mestruo superiore a tutti gli altri, il quale alla dose di mezz' oncia ha sciolti totalmente otto grani d' un calcolo umano.

Gl' Inglesi hanno dunque trovato, che fra tutti i dissolventi della pietra quelli che applicarsi possono all' economia animale sono la mistura d' olio di vitriolo, e lo spirito di corno di cervo, l' acqua di calcina, e la lisciva de' saponaj. Resta ora agli altri a condurre a termine queste sì importanti ricerche.

II. A tal effetto bisogna ripetere tutte le già fatte esperienze. La lisciva testè mentovata di calcina viva, e *potassa*, ovvero soda, a parti eguali, deve stemprarsi in un veicolo dolcificante, qual è p. e. il brodo di vitello, o edulcorarsi coll' amido, o altra qualunque mucilagine a segno che gli organi nostri possano sopportarne senza pericolo l' impressione. Veggasi allora che effetto fa versata a diverse riprese su un calcolo, e non avendolo a comodo, provisi su le conchiglie petrificate, che quasi ovunque si tro-

vano, e che essendo d' un' origine animale, molta analogia aver denno colla pietra della vescica. Se così la pietra sciogliesi fuori della vescica, perchè non avverrà lo stesso nella vescica medesima, o valendosi d' un alcali doppia, come quella del sig. *Hales*, o della tenta flessibile descritta da *Vanhelmont*, o del soffietto a injezione di *Butler*, o d' altro stromento, che non molto tarderebbono gli artefici a immaginare, o a perfezionare?

Gioverà variare queste sperienze; sopra tutto usando que' processi che più potranno spogliare d' aria fissa il licore. Si tentino tutti i sali ammoniaci, e tutti i sali neutri, la classe de' quali è infinita. Il sig. *Lane* summentovato ha messo un frammento di calcolo che pesava 10. grani entro due cucchiajate di lisciva, e quattro di buon aceto bianco: dopo sei giorni non ne restarono più, che due grani, e questi sì friabili, che agevolmente comprimevansi fra le dita. Il licore neutralizzato non eccitava nella bocca alcun senso di acrimonia troppo forte, cosicchè potrebbe prendersi interiormente con egual sicurezza, che la terra fogliata di tartaro; e ben anche injettarsi nella vescica più sicuramente, che l' acqua di calcina.

Il sig. *Roux* alcuni anni addietro ha osservato che il sale risultante dalla combinazione dell' aceto distillato con una terra cal-

care qualunque, scioglieva la pietra della vescica, ed era da altre osservazioni sue stato persuaso, che altri sali a base calcare avessero più o meno la qualità medesima.

Le finora proposte esperienze sembrano appoggiate all' ipotesi che l' aria-fissa, l' *Acidum pingue*, il *Gas* ec sieno quel cemento che tiene legate le parti della pietra, e che essendo attratto da altra sostanza, lasci che la pietra si sciolga. Ma indipendentemente da ció si ponno, e si denno tentare delle altre sperienze, anche da chi non è iniziato in questi misteri. Gioverà cominciare dalle decozioni, e da' sughi espressi dalle piante aperitive, come la cipolla, il prezzemolo, il cerfoglio, le rape, gli asparagi, il finocchio, la parietaria, l' alkekenge ec.; quello che sono delle famiglie delle crocifere, o dell' umbellifere sembrano promettere più delle altre. Ai sughi depurati potrà aggiugnersi del sapone ordinario, o di quello di *Starkey*, e meglio ancora della liscivа alcalina pura.

Quindi potranno cimentarsi tutte le acque minerali, che sono acidule, o *gasose*: poscia i sali neutri, i differenti fegati di solfo, le molte preparazioni d' antimonio, e di mercurio, e i varj sali metallici ben istemprati nell' acqua, finchè cessino d' essere corrosivi. *Boehraave* ha osservato, che lo spirito di pan di segale ha una gran virtù per iscio-

gliere alcune pietre; si potrà pertanto provare sul calcolo non solo questo, ma eziandio tutti gli altri spiriti acidi, che traggonsi per mezzo del fuoco nudo da varie sostanze; e i sughi acidi medesimi de' vegetali, come del limone, dell' ananasso ec., i quali senza alcun inconveniente potranno portarsi sin nella vescica. Nè obliar si denno gli spiriti acidi dolcificati tra i quali il licor minerale d' *Hosman*, e l' Etere di *Frobenio* sembrano promettere qualche successo. Diffatti s' è già trovato, esser l' etere il vero dissolvente de' calcoli biliari, e che conserva questa proprietà eziandio unito a parti eguali di spirito di trementina; il che ci offre un mezzo di fissarlo, e farlo così passare per le vie della circolazione per fino nel fegato.

Per ultimo appare da una lettera del sig. *Percival* al sig. *Priestley*, che l' aria-fissa medesima esser possa il dissolvente della pietra della vescica. Siccome aveano osservato i sig. *Black*, e *Cavendish* che i corpi terrei scioglievansi nell' acqua o togliendo loro l' aria-fissa, o sovraccaricandoneli, così inferisce che il calcolo, il quale sciogliesi col privarlo d'aria fissa, come di sopra s'è detto, pur si scioglierà sovraccaricandolo di essa; la qual cosa potrà farsi coll' acqua impregnatane: in ció tanta economia vi sarebbe quanta sicurezza.

Conchiude l' Autore invitando i Medici, e i Chimici a ricercare ne' succennati modi il dissolvente della pietra della vescica, del cui ritrovamento non disperava punto *Boehraave*. Termina questa memoria col proporre i seguenti problemi da sciogliersi.

I. *Comporre un borace artificiale*. Il Borace è un sal fattizio composto d'un sale neutro particolare, conosciuto sotto il nome di sale sedativo, e d' un alcali fisso, che è la base del sal marino, o 'l *natrum* degli antichi. Or si conosce un sal neutro, che ha molta analogia col sal sedativo, sì pel gusto, che per la maniera di cristallizzarsi; il sale cioè formato dall' acido dell' aceto colla creta. Farebbesi egli del borace combinando questa specie di sal neutro colla base del sal marino?

II. *Su l' etere vitriolico*. Il sale, o vitriolo marziale di fiume, preparato secondo il processo di *Lemery*, che dà nell' operazione un sensibilissimo vapor etereo, non potrebb' egli condurci a far dell' etere, distillando dello spirito di vino, e dell' olio di vitriolo su la limatura d' acciajo? Non sarebbe eziandio questo un buon mezzo per aver un etere più concentrato, e in maggior copia?

III. *Su l' etere marino*. Non potrebbe egli pur farsi in grande dell' etere marino, cioè dell' acido marino vinoso volatile? Ciò ne fa sospettare l' odor etereo, che dà lo spi-

rito di vino, in cui si sono messi a digerire de' cristalli di marte, fatti per mezzo dell' acido di sal marino..

IV. *Sul sublimato corrosivo*. Non potrebb' egli prepararsi un sublimato mercuriale, che fosse d' un uso più aggradevole, e più sicuro, e al tempo stesso egualmente efficace, che il sublimato corrosivo ordinario? Tentisi di sublimare il mercurio collo spirito di sale dolcificato, o di saturare il sublimato corrosivo colla canfora, o collo spirito di vino canforato.

Estratto delle sperienze del sig. B. WILSON *Membro della Soc. Reale di Londra, e della R. Accademia d' Upsal. Sulla maniera di comunicare a' Fosfori i colori dell' Iride, e sulla natura della Luce Fosforica* *.

Dopo le insigni scoperte del celebre Dott. *Beccari* intorno ai fosfori, parea che altro in questa materia più non potesse desiderarsi. Tuttavolta una scoperta importantissima rimaneva a farsi ancora, e questa era riser-

---

* *Dalla sua opera*: Treatise on Phosphori.

stata al sig. *Wilson*. Ecco per qual maniera vi è pervenuto.

Altra mira non aveva egli a principio, che quella d' assicurarsi quai sieno i migliori fosfori e qual l' occulta cagione, da cui dipende la luce fosforica. Mentre in queste ricerche era tutto occupato, il caso gli offerse un nuovo inaspettato fenomeno. » Un ferro, dice egli, che per più giorni m' avea servito a varie esperienze, erasi incrostato di zucchero fuso, e forse di qualche altra materia, che vi s' era unita. Un giorno dopo aver trasportato al bujo una carta, sulla quale avea fuso dello zucchero in polvere per mezzo di questo ferro che espressamente avea fatto scaldare, osservai in parecchi luoghi di essa una luce verde bellissima. La vivezza di questa luce era somma, e il colore rappresentava il più vago smeraldo esposto a' raggi del sole. Quand' ella fu estinta, col solo presentar la carta al sole per quattro o cinque giorni di seguito più volte la rannimai . . . Nella continuazione delle mie sperienze, trattando altri corpi di natura ontuosa, e sulfurea, mi sovvenne la luce verde, che dallo zucchero aveva prima ottenuto. Un giorno che il tempo era bellissimo, tentai di riprodurla per varj modi, e sapendo che il rame destava un color simile, a lui ricorsi. Versai cinque goccie di acqua forte su un pezzo di questo metallo,

e ve la lasciai presso a venti secondi. Aggiunta quindi alla soluzione mezz' oncia di nuovo mestruo, versai il tutto sopra un' oncia e mezza di gusci d' ostriche calcinati, parte de' quali eran in polvere, e li lasciai così riposare per sedici ore. Decantai allora il liquor superfluo che i gusci non aveano potuto assorbire, e misi questi ridotti in pasta entrò a un crociuolo, ove gli stivai esattamente. Il crociuolo fu dopo esposto per quaranta minuti in circa a un fuoco ardentissimo di carbon fossile. Avendonelo ritratto, e lasciatolo raffreddare, la massa uscì intera, e presentò all' esterno una lieve tinta verdognola. Esposta più volte alla luce, ed esaminata quindi allo scuro, non mi offerse mai che un lume grigio debole, e impuro. Avendone allora staccato un pezzo dalla parte, che riguardava il fondo del crociuolo, scopersi nella fenditura una porzione di guscio più bianca del resto. Or questo pezzo esposto a' raggi del sole, indi recato al bujo subitamente mi presentó con mio sommo stupore una serie di colori simili a quelli dell' iride, e assai più vivi. Il rosso parea il più bello, e punto non differiva da quello, che scorgesi su gli antichi vetri dipinti, allorchè il sole vi batte dentro. Accanto era il giallo, che non sembrava sì vivo, ma era assai luminoso. Seguiva il verde che era più debole, e benchè molto splendesse, non

giugneva peró a quello, che nello zucchero fuso avea già osservato. L' azzurro mostravasi infinitamente più pallido degli altri colori. Circa al color paonazzo io ebbi pure qualche dubbio sulla sua esistenza . . . . Alcuni durarono almeno sei giorni, ma non si sostennero così vivi, come il primo, e il secondo . . . . All' ottavo giorno erano tutti scomparsi, e non vedevasi in loro luogo che un lume bianco-gialliccio assai vivo ».

Animato da quest' incontro felice il sig. *Wilson* si applicó a una lunga serie d'esperienze non solamente su i vari metalli, e semi-metalli, ma eziandio su gli acidi, gli alcali, i sali neutri, e alcuni corpi di altre specie. Il risultato si fu, che tutte queste sostanze applicate ai gusci d' ostriche, ed esposte con essi in un crociuolo all' azione del fuoco hanno costantemente comunicato alla luce fosforica i diversi colori del prisma. Questa singolare proprietà di colorire i fosfori è però sembrata più eminente in quelle sostanze, che credonsi contenere in maggior quantità di flogisto, come l' oro, lo zinco, il bleu di Prussia, il carbone; ei l' ha trovata maggiore nell' acciajo, che nel ferro, maggiore nello spirito di nitro, che negli altri acidi; onde egli conchiude che al flogisto principalmente riportar si debba la cagione de' colori prismatici a' fosfori comunicati. L' aver combinato al medesimo mo-

do coi guſci d' oſtriche le materie che credonſi infiammabili per eccellenza, come gli oli, le reſine, i bitumi, i graſſi, lo ſpirito di vino, il ſevo, il fosforo di Kunkel la fiamma medeſima, e averne ſempre ottenuti gli ſteſſi effetti, viepiù lo conferma nella ſua opinione.

Ei fa vedere di più per via di varie oſſervazioni, che gli altri colori de' fosfori non ſono in certo modo che un diminutivo del color roſſo, o ſia un roſſo incominciato. Poichè in 1. luogo ſi poſſono cangiar tutti in queſto colore, aggiungendo nuovo flogiſto alle materie che li preſentano; 2. le parti roſſe ſi trovan ſempre più denſe dell' altre, e queſta denſità ſuperiore è ſempre una conſeguenza dell' accreſcimento del flogiſto.

All' opinione del sig. *Wilſon* par contraſtare l' eſperienza del P. *Beccaria*, il quale avendo meſſi entro a più ſcatole di latta cilindriche, nere internamente, e coperte di vetri diverſamente colorati, de' fosfori ſulfureo-calcari affatto ſimili, ed eſpoſtili al ſole tutti ad un tempo, aſſeriſce che ciaſcuno traſportato al bujo moſtrò il colore del vetro, ond' era coperto.

Ma ripetuto in varie maniere queſto eſperimento, il noſtro Autore proteſta d' averne avuto ſempre riſultati affatto contra-

rì [*a*]. Un gufcio d' oftrica calcinato efpofto al fole non gli ha dato mai che una luce bianca, qualunque foffe il colore del vetro, ond' era coperto, o dove erafi chiufo. Un fosforo che fa vedere i colori del prifma in quefta efperienza non prova altra alterazione fe non che il colore corrifpondente a quello del vetro, di cui fi copre, rimane un po più vivo degli altri; ma anche tutti gli altri peró fuffiftono, quando avrebbero tutti a fcomparire.

Ei crede adunque fermamente che le apparenze luminofe de' fosfori dipendano da un prircipio diverfo dalla luce, e che quefto principio fia il flogifto comunicato precedentemente alla loro foftanza, vale a dire che le parti de' gufci allorchè fono flogifticate, offrano un diverfo colore fecondo la diverfa lor denfità, le più denfe un color roffo, quelle che a lor s' accoftano, un color giallo, e cosí delle altre, e che la luce a cui s' efpongono ferva a riaccendere, ed animare quefti colori unicamente in virtù del flogifto che ella contiene [*b*].

---

[a] *Anche i rifultati del P.* Beccaria *non fono ftati quali gli ha efpofti il sig.* Wilfon. *Veggafi intorno a ciò il Vol. I 1776. p.* 32.

[b] *L' opinione del sig.* Wilfon *in generale conviene moltiffimo colla teoria del sig.* Opoix, *e la lettura di quefta potrà forfe affai giovare a rendere miglior ragione d' alcuni de' fenomeni quì riferiti.*

Delle qualità che richieggonsi in un perfetto Artista, articolo tratto dalla teoria generale delle Belle-arti del sig. SULZER *dell' Accademia di Berlino*.

Allgemeine Theorie &c. *art.* Künstler.

La compiuta pittura di ció che costituisce un perfetto artista è impresa sí malagevole, che io non aspiro in quest' articolo che a darne un semplice schizzo.

Alla formazione di un artista eccellente la natura si è quella che dee contribuire il più, ma dee poi anch' egli medesimo col proprio studio coltivare i doni della natura; e il concorso di molte circostanze esteriori è pur di mestieri a perfezionarlo interamente.

Siccome le Belle-arti agiscono sovra i sensi, ed han per iscopo il commover l' animo vivamente per via degli oggetti sensibili; così sembra, che una forte sensibilità sia il primo fondamento al genio d' un Artista. Chi vivamente non sente in se medesimo è ben difficile che alcun vivo sentimento possa destare negli altri. Un' opera in fatto di Belle-arti non è in fondo che la rappresentazione di un obbietto, da cui l' artista medesimo è stato vivamente commosso. Ciò solo che noi medesimi abbiam sentito con piena forza siam noi in grado di poter esprimere

o col discorso o per altra via in maniera da renderne gli altri sensibili. La massima che *Orazio* intima al Poeta che dee pianger prima egli medesimo, se ama eccitar l' altrui pianto, è applicabile a qualunque opera delle Belle-arti. Ció che vuolsi da alcuno per loro mezzo destare in noi, dee prima aver penetrato l' Autore profondamente.

Un Artista adunque puó riguardarsi come un uomo che sente vivamente, e che ha appreso i mezzi opportuni di vivamente manifestare coll' arte sua ciò che prova in se stesso; l' Oratore e il Poeta per via delle parole, il Musico per via de' suoni inarticolati ec. e coloro che più fortemente sono commossi dagli oggetti sensibili, in miglior grado posseggono il fondamento primo delle Belle-arti.

Troppo ci dilungheremmo dal nostro piano, se entrar volessimo in una profonda psicologica considerazione di questa viva sensibilità. Ci ristringeremo pertanto a ciò solo che al presente soggetto immediatamente appartiene.

Essa richiede in primo luogo sensi fini, e dilicati. Chi ha udito debole o duro sarà meno commosso da' suoni appassionati, che uno di fino orecchio. Lo stesso è pure degli altri sensi. Richiede ella in secondo luogo una viva immaginazione. Per quella le impressioni sensibili, anche quando l' oggetto,

da cui dipendono è lontano, han quasi la stessa vivacità come se fosse presente. Il pittore vede il suo oggetto benchè assente con tutti i colori della natura come se l' avesse sott' occhio.

Questa sensibilità degli artisti debb' essere in oltre ajutata da una specie di forza creatrice. Que' che amano di occuparsi nel chiaro sviluppamento delle idee, le menti astratte, che agli obbietti della contemplazione tolgono ogni forma corporea per considerarli cogli occhi soli dell' intelletto nella loro semplicità, son destinati alle scienze profonde. Per le Belle-arti è necessario all' incontro, che uno sappia rappresentarsi vivamente gli esseri astratti sotto forme sensibili. Ogni artista è un Poeta, e la primaria forza del suo genio deve essere occupata a rivestire gli obbietti dello spirito sotto corporee apparenze. I Poeti propriamente detti son quelli che a ció si applicano maggiormente. Quindi noi vediamo il parlar poetico pieno d' immagini, di metafore, di esseri fattizj ec.

Effetto di una tal forza creatrice, e di una tale tendenza alla sensibilità è pur anche il saper dar anima alla materia, e nelle cose puramente corporee, nelle piante, nei fiori, nelle valli, nei colli, nei monti saper trovare la vita, e il sentimento.

Questa sensibilità, e questa forza creatrice, sono il fondamento primario dell' attitudine alle Belle-arti. Ma amendue esser debbono unite a un gusto puro, e perfetto che serva loro di regola. Non v' ha di peggio che un' immaginazione sfrenata abbandonata a se stessa. L' artista è da riguardarsi in qualche modo come un uomo che sogna vegghiando, o che delira avvedutamente; se all' impazzata ei si abbandona a' suoi deliri non v' ha stranezza che da lui non possa aspettarsi.

Chi ha sensibilità, immaginazione, e buon gusto, puó già essere un buon artista: ma per divenire artista eccellente, richiedesi qualche cosa di più. Il miglior dipintore di fioti non è perció gran pittore; nè chiunque sa fare un bel madrigale dee pretendere di seder sulla scranna d' *Omero*, di *Sofocle*, o di *Orazio*. Un amor vivo al buono, e al perfetto, una fondata cognizione di amendue colla sensibilità, e col gusto pur debbonsi accoppiare. Il pensatore robusto, che cerca il buono sopra ogni cosa, che ha pel buono, e il perfetto il più vivo interesse, è solo capace di formare, e creare nell' animo suo oggetti, che diano alle Belle-arti il lor più alto splendore. *Orazio* dice essere un perfetto artista quello che sa mescolare l' utile al dolce: ma questa massima si ha piuttosto ad esprimere viceversa, e chiamar ve-

ro artista quello che sa mescolare il dolce all' utile. L' utilità debb' essere il principale oggetto delle migliori opere delle Belle-arti e questa deve l' eccellente artista aver sempre di mira. Non è per la sola sensibilità, e pel solo buon gusto che *Omero*, è *Sofocle*, e *Fidia*, è *Rafaello* hanno ottenuto nella lor classe il primo grado; egli è perchè a questi doni hann' essi unito un vivo amore alla perfezione. Chi accoppia in se stesso gran cuore, e gran mente, ed ha insieme viva sensibilità, e fino gusto, è il solo artista perfetto. Quindi non è maraviglia se i grandi artisti son pochi, e solo appajono di tempo in tempo.

Tanto più che i suddetti talenti per se soli non bastano. Essi forniscono all' artista l' abilità di dar alle sue opere la debita forma quando n' abbia i materiali: ma questi non si procacciano che colla sperienza, e colla cognizione del mondo, e degli umani interessi. Il più alto genio non farà mai nulla di grande, finchè mancherà di questa sperienza, e di questa cognizione. Per l' eloquenza non basta aver l' ingegno di *Demostene*, o di *Cicerone*; convien anche avere avuto occasione di elettrizzar quest' ingegno in mezzo ad oggetti grandi.

I talenti son forze morte, per co.ì dire, finchè la mente dell' artista manca di grandi soggetti che li mettano in azione. Quin-

di è che l' educazione, il genere di vita, e l' esperienza alla perfezione dell' artista moltissimo pure contribuiscono. Se i Greci hanno di tanto avanzato gli altri, non è perchè avessero maggiore ingegno, ma perchè ebbero più occasione degli altri di veder cose grandi. Un Giovine del miglior genio poetico, ma allevato nell' ignoranza degli uomini, e degli umani interessi, in tutta la massa de' suoi pensieri non saprà trovar nulla che lo commova e lo ecciti. Quanti pittori colle più felici disposizioni son tuttavia rimasti semplici dipintori di fiori o di paesetti perchè è loro mancata la cognizione, e l' esperienza per occuparsi intorno a cose più grandi? Dopo che la natura ad uomo avrà dato tutto ciò che richiedesi al genio di un grande artista, dee pur la fortuna guidarlo ov' ei possa mirare e la natura e gli uomini sotto agli aspetti più interessanti. Allor solo ei comincia a possedere ciò che è di mestieri per concepire nella sua mente opere veramente grandi.

La psicologica cognizione degli uomini, e soprattutto della loro immaginazione, e del loro cuore dee terminare lo studio d' un artista. Egli è infinitamente più agevole analizzare, e conoscere l' intelletto, che la sensibilità. Il primo ha una sola maniera di operare, la seconda ne ha mille: e tutte un eccellente artista le dee conoscere per tra-

fcegliere alle occafioni quelle che meglio il guidino al fuo fine.

Ariftotele ha fcritto per gli Oratori una teoria delle paffioni, perchè effi apprendano come ciafcuna dee maneggiarfi. Quefta peró è ancor la parte più facile delle cognizioni pficologiche d'un artifta. Nelle paffioni chi fa il più è l' immaginazione; e chi fapeffe i mirabili effetti di quefta, avrebbe pur quelle in fuo potere. Ma per mala ventura in quefta parte la pficologia è più imperfetta, che altrove. Aperto è qui ai Filofofi un largo campo ancor poco battuto, e lor toccherebbe il coltivarlo e far meglio conofcere agli uomini la più poffente facoltà del loro fpirito, ed agli artifti fornire il mezzo principale onde internarfi ne' più ripofti nafcondigli del cuor umano.

Così il ritrovamento de' foggetti, come il loro maneggio richiedono affai forza d' invenzione, richiedono un genio particolare a fcoprire le vie più proprie onde giugnere ai propofti fini. L' artifta è un uomo, che aver dee in fua mano i mezzi più acconci di guidar gli animi altrui. A ciò non bafta il conofcer gli uomini femplicemente: conviene ancor poffedere il genio felice di dare alle rappréfentazioni neceffarie per moverli, e governarli la forza opportuna. Tra i vari motivi, che poffono aver prefa full' animo loro, deve egli faper trafcegliere in

ogni occaſione i più valevoli. Ogni artiſta nell' arte ſua deve eſſere in grado di far quello, che dice *Virgilio* d' un grande Oratore: *regit dictis animos & pectora mulcet*. A ció richiedeſi certamente un genio di primo ordine: e perció mal conoſcono e la natura, e il fine delle Belle-arti que' che metton gli artiſti appena al di ſopra de' ſemplici operai. Solo un uomo veracemente grande può eſſer grande artiſta.

Oltre ai doni, alle abilità, e alle cognizioni ſopra deſcritte è di meſtieri lo ſtudio dell' arte propria, e l' eſercizio. I precetti poco forſe contribuiſcono alla forza del genio, ma l' eſercizio riduce le abilità naturali alla pratica; quindi all' artiſta è neceſſario un eſercizio cotidiano, e continuo. La maſſima che ad *Appelle* s' attribuiſce, *nulla dies ſine linea*, è eccellente. Nella ſtoria degli artiſti ſi troverà, che i più grandi fra eſſi ſon anche ſtati i più grandi lavoratori. A queſt' eſercizio continuo nella meccanica dell' arte deve anche unirſi un continuo ſtudio delle migliori opere altrui. Eſſo giova oltremodo al perfetto ſviluppamento del proprio ingegno, non eſſendo eſſo pure che un eccellente, e perpetuo eſercizio.

E' da conſigliar finalmente agli artiſti che non fondino la loro gloria ſu i loro talenti, ma ſul nobil uſo che ne faranno. Un artiſta eccellente puó rendere alla ſua nazio-

ne il miglior servigio, che dagli uomini possa aspettarsi. Ei può meritarsi egual onore che un Capitano, un pubblico Amministratore, un Filosofo. Guai a lui, se di quest' onore si priva con opere insignificanti, o meschine!

Esposizione del rimedio specifico contro al morso de' cani arrabbiati comprato, e pubblicato per ordine di S. M. il Re di Prussia, tradotto dall' originale Tedesco.

I mali che vengono di conseguenza alla morsicatura de' cani arrabbiati, sono così spaventevoli, che niun uomo sensibile puó mirarli senza compassione. Infiniti rimedj contro questa terribile malattia si erano sperimentati; ma sebbene alcuni in qualche caso abbian prodotto un felice effetto, niuno non s' era per anche trovato, che fosse universale, e sicuro.

Ora essendo giunta recentemente a S. M. il Re di Prussia la notizia, che un contadino di Slesia possedeva uno specifico comunicatogli caritatevolmente da una nobil Famiglia, il quale per attestato di persone degnissime di fede non avea mancato mai di produrre una perfetta guarigione ogni volta

che ne' debiti modi era ſtato adoperato, S. M. ha ordinato al Supremo Collegio de' Medici che foſſe ſpedita ſul luogo intelligente, e ſicura perſona ad informarſi del fatto. Trovato queſto corriſpondente alla fama, S. M. ha offerto al poſſeſſore una ſomma riguardevole per comprarne il ſegreto, e ha comandato quindi, che a comune vantaggio ſi pubblicaſſe.

Il Supremo Collegio Medico per meglio adempiere agli ordini di S. M. ha creduto bene di conſervare nella pubblicazione di queſto ſegreto i termini iſteſſi del poſſeſſore ſenza farvi altra variazione che quelle poche, le quali meglio ſervire poteſſero alla chiarezza.

Due ſpecie d' inſetti entrano nella compoſizione di queſto rimedio, i quali è neceſſario ſaper ben diſtinguere. Eccone la deſcrizione: il *Maywurm*, o *Maywurmkafer* [verme di Maggio] è un inſetto meſſo da *Linneo* nella claſſe de' *Coleopteri*, e chiamato *Meloe*. Malamente egli è detto da alcuni *Maykafer* (ſcarafaggio), e confuſo collo ſcarafaggio comune *Scarabæus melolontho* di *Linneo*, dal quale è diverſiſſimo. Il *Maywurm* è di due ſpecie. Quel della prima è chiamato da *Linneo* [Siſt. Nat. t. 1. p. 419.] *Meloe Proſcarabæus*, e altrove [Fauna Suec. p. 286.] *Anticantharus*, e una figura aſſai eſatta ſe ne trova in *Schafer* (Elem. Entom.

t. lxxii.). Egli ha la groſſezza d' un dito e qualche volta la lunghezza d' un pollice e mezzo; la femmina è più groſſa del maſchio. Non ha ali, ma ſoltanto delle piccole guaine d' ali, che arrivano ſino alla metà del corpo. Queſte ſon morbide, come la pelle che chiamaſi *Cordovano*, nere punteggiate, e ſenza ſplendore. L' inſetto non vola, e non cammina che lentamente. Tutto il ſuo corpo generalmente è molle, e nero, variegato però di azzurro, di verde, e di giallo. La teſta, le zampe, e il ventre tendono più al roſſo che al violetto. Le antenne ſono compoſte di dodici articolazioni più groſſe nel mezzo, che alle eſtremità. Le zampe davanti, e di mezzo hanno cinque giunture, quelle di dietro ſol quattro. Quando ſi mette nell' olio, l' inſetto muor ſubito. Egli ha inoltre una particolarità, che allor quando ſi tocca, tramanda da tutte le giunture una materia oleoſa, e tenace di color giallognolo, che s' attacca alle dita. Queſta materia, come pure l' inſetto, ove ſi ſchiacci, manda un odore aggradevole. La ſeconda ſpecie, che più propriamente merita il nome di *Maywurm*, o verme di Maggio, chiamaſi da Linneo *Meloe Majalis* (l. c. nuova deſcrizione degli inſetti par. vi. tav. vi. fig. 4.). Queſta ſpecie è più piccola, ed ha nella parte inferiore del corpo degli anelli roſſi, che la diſtinguono dalla prima:

ella peró tramanda egualmente il liquor odoroso quand' è toccata. I due insetti quí accennati formano il principale ingrediente dello specifico, di cui si parla. Stanno essi più comunemente nei novali, nei prati, e nei poggi soleggiati; e debbonsi raccogliere nel mese di Maggio, e ne' giorni più asciutti, e più caldi. Siccome al minimo tocco tramandano l' accennato liquore, che è l' ingrediente più essenziale; cosí affinchè questo non avvenga, non hannosi a toccar colle dita, ma a prendere con un pajo di fuscellini a maniera di mollette, e a riporre dilicatamente senza toccarli mai in un vaso di terra o di vetro. Recati a casa, mentre ancora son vivi, si dee loro con una forbice fina, e sottile troncare destramente il capo, sopra d' un vetro ove sia del mele puro, e lasciatovi entro cadere il corpo, chiudere il vetro, e riporlo in un luogo moderatamente fresco. Se col tempo il mele s' asciuga alcun poco, se ne può rifonder dell' altro, e si puó il tutto conservar per due o tre anni. In una quarta di mele [misura di Berlino, che corrisponde a una pinta di Francia misura ordinaria] se ne posson riporre dugento de' neri, o cento settantacinque degli altri di color d' oro.

La ricetta, e l' amministrazione dello specifico è la seguente. Prendasi 1. ventiquattro di tali insetti conservati cosí nel mele,

insieme col mele che lor s'attacca: 2. quattro *loth* o semionce di teriaca: 3. due dramme di legno d'ebano: 4. una dramma di radice serpentina di Virginia: 5. una dramma di limatura di piombo: 6. venti grani di *Eberefchen-Schwamm* *. Finalmente anche un po' del mele, in cui sono stati conservati gl' insetti. Ove non abbiasi della teriaca, si puó supplirvi colla marmellata di ginepro.

Questi ingredienti nella seguente maniera esser debbono manipolati. 1. Gli insetti cavati appena dal mele debbonsi triturar sottilmente sopra d'un piatto ben netto con un coltello, o con altro stromento: 2. vi si deve quindi mescolar la teriaca, o marmellata: 3. vi si dee aggiugnere la polvere d'ebano gratuggiato stacciata finamente: 4. lo stesso dee farsi colla radice serpentaria di Virginia: 5. lo stesso pure coll' *Eberefchenschwamm*: 6. vi si dee mescere la limatura di piombo: 7. finalmente il mele. Il tutto dee rimestarsi di mano in mano; e se la massa è troppo densa, aggiugnervi dell'altro mele, finchè se ne formi una specie d'elet-

---

* *Il sig.* Wilemet *di Nancy per queste parole intende l' agarico, o il fungo dell' orno o frassico silvestre, chiamato da Linneo* Fungus Sorbi aucupariæ.

tuario. Il rimedio allora è pronto. Per conservarlo dee chiuderſi in un vaſo di vetro, e riporre in un luogo temperato. Non dee però farſene troppa quantità in una volta, poichè è ſoggetto ad ammuffire, e allora perde aſſai della ſua efficacia.

Accadendo pertanto che alcun uomo, o alcun animale ſia morſicato da una beſtia rabbioſa; ecco la porzione che deè prenderſene giuſta la diverſa età, e qualità del paziente.

TAVOLA I.

Età	*Uomini*		*Donne*	
	dram.	*grani*	*dram.*	*grani*
Anni 80, 70, 60, 50, 40, 30	2		1	30
25	1	30	1	15
20, 15, 12	1	—	—	50
10, 6	—	40	—	30
5, 4, 3	—	30	—	26
2, 1	—	24	—	20

Nota. *Quando sia morsicato un bambino da latte dee prenderne la nutrice la porzione conveniente.*

TAVOLA II.

Età e qualità delle beſtie	*Cavalli buoi e vacche*		*Porci*		*pecore e capre*		*Cani*		*Volatili*	
	dr.	*gr.*	*dr.*	*gr.*	*dr.*	*gr.*	*dr.*	*gr.*	*dr.*	*gr.*
In età adulta	3	30	2	30	1	50	2	—	1	—
a mezza età	1	45	1	50	1	—	1	30	—	35
quando ſono di poche ſettimane.	1	—	1	—	—	50	1	10	—	—

Nota. Ai cavalli, ai buoi, alle vacche, la ſuddetta porzione ſi dee dare metà alla mattina, e metà alla ſera.

La perſona morſicata preſo l'accennato rimedio deve aſtenerſi per ventiquattro ore dal mangiare, e per dodici ore dal bere. Se dodici ore ſente una ſete gagliarda, può darſele un poco di te di ſambuco, o di fior di ginepro, o in mancanza di queſti anche del te ordinario. L'ammalato dee pure durante la cura guardarſi dall'aria, e cercar di ſudare, tenendoſi in una camera temperata, e per le prime dodici ore anche a letto.

Dopo ventiquattro ore convien dargli una nuova camicia calda, e quella ch' avea indosso insieme colle lenzuola, e le fodere de' cuscini, dee lavarsi, e farsi asciugare all' aria aperta. La camicia è pur meglio, che sia abbrucciata, perchè il sudore n' è contagioso. Se è d' inverno la camera dee per tutto questo tempo conservarsi ben calda. Quando la morsicatura abbia formato piaga convien lavarla con aceto di vino, o di birra [mescolando in quest' ultimo un po' di sale], e in mancanza d' aceto con acqua salata pura. Quest' acqua, o quest' aceto debbonsi tener caldi, deesi fasciare la piaga, sovrapponedovi dell' unguento di basilico, o del butiro fresco ben salato, aggiugnendovi spesso dell' olio di scorpioni o di *Maywurm* [il qual ultimo si forma col mettere i suddetti insetti nell' olio d' oliva, e in appresso distillarli], affinchè la piaga rimanga aperta per qualche tempo, e si purghi bene; gli stessi rimedi serviran pure in appresso a risanarla. Nel tempo della cura dee frattanto l' ammalato guardarsi attentamente da ogni riscaldamento disordinato, dai moti violenti di corpo, dalle accensioni d' animo, dai liquori forti, come vino, acquavite, birra ec.

Quanto alle bestie, allorchè una o più da un cane arrabbiato siano morsicate, debbonsi tosto rinchiudere in luogo separato, senza lasciare loro prendere aria finchè termi-

nata non ſia la cura, la quale dura talvolta dalle 24 ſino alle 48. ore, e talvolta anche più. Siffatto luogo dee in appreſſo purgarſi; altrimenti e agli uomini, e alle beſtie ſarebbe pericoloſo. Anche ad eſſe per 24. ore non ſi dee dar nulla a mangiare, e per 12. nulla a bere. Se vi ha piaga, ella deve curarſi col medeſimo metodo ſopra accennato; e vuolſi aver molta attenzione a ben lavarla, affinchè non vi ſi chiuda il veleno e ſi meſcoli quindi col ſangue. Le perſone che aſſiſtono a ſiffatta cura o degli uomini o delle beſtie debbon prendere anch' eſſe una qualche doſe del ſuddetto ſpecifico, per prevenire ogni danno che ritrar ne poteſſero o dall' alito, o dalla bava quando il morſo non abbia fatto piaga, ma una ſemplice ammaccatura, queſta dee faſciarſi, e tenerſi ben calda. Se ella cagiona aſſai dolore, ſi può alla notte imporvi un unguento veſcicatorio (*Blaſen-Pflaſter*), e allorchè queſta alzi veſcica, aprirla toſto, e curarla come le piaghe accennate di ſopra.

Siccome poi non può ciaſcuno eſſere in grado di prepararſi da ſe medeſimo queſto rimedio, il Supremo Collegio Medico ha ordinato, che tutte le ſpezierie degli Stati di Pruſſia ne ſiano ognor provvedute, e ha inſinuato parimente, che nelle campagne ſe ne tengano provveduti i Signori, i predicanti ec. per farne toſto al biſogno l' applica-

zione. Finalmente acciocchè i buoni effetti di questo specifico siano vie meglio accertati, si è commesso ai Medici e di Città e di Contado, di dar al Supremo Collegio di mano in mano la relazione delle cure che occorreranno.

Berlino 23. Giugno 1777.

Il R. Supr. Collegio Medico
di Prussia.

Lettera del sig. D. IGNAZIO MONTI Dottore di Medicina, e membro di molte Accademie ec. al sig. Abate A.... sopra lo specifico contro la morsicatura de' cani rabbiosi pubblicato in questo vol.

Pavia 12. Novembre 1777.

Quanto io venero profondamente le amorose mire di quel Sovrano che ha fatto ultimamente pubblicare il rimedio contro la morsicatura de' cani rabbiosi, e sinceramente lodo la benefica opera, che v'ha prestata quel dotto Collegio di Medici, che lo ha esaminato ed approvato, e la sollecitudine degli Editori d'opere periodiche, che lo hanno

prontamente divulgato per l'Italia, altrettanto mi fa meraviglia, che molti de' Medici e di quelli eziandio, che vanno per la maggiore l'abbiano preso per un arcano finora ignoto, e per una scoperta veramente nuova nell' arte di guarire.

Già molti anni fà l' *Hartmanno* ha dichiarato per ispecifico simile lo scarafaggio stridente, detto da' Francesi *Hanneton*, non già a mio parere, da *altitonans, quod alis increpet*, come vuole il *Menagio*, ma piuttosto da *agneton* diminutivo di *agneau*, quasi a dire, agnellino, giacchè, al dir di *Plinio* *, i latini chiamarono *eriphia da eriphos*, capretto, una pianticella sul cui gambo suole scorrere tale scarafaggio, facendo il verso del capretto. L' *Hartmanno* dunque comanda; dati i presidi ordinarj alla ferita, di prendere cinque scarafaggi stridenti s' egli è un adulto, e tre s' è un fanciullo, e soffocarli nel mele. Se ne getta via il capo, poscia contusi si fanno ingojare al morsicato s' egli è possibile alla mattina a digiuno in un cucchiajo di quel medesimo mele, in cui si son soffocati. Quindi per sette giorni se gli continuano, ed in tal guisa il morsicato sarà, dic' egli, sicuro. Avverte insieme essere necessario di passare al rimedio più presto che

---

* *Plin. Lib. XXXIV. cap. 18.*

sia fattibile avanti che il veleno s' insinui, ed entri ne' vasi, mentre aspettando più tardi, e comparsa l' idrofobia, appena se ne può sperare l' effetto. Questo rimedio egli lo dà per sicuro non solamente per la sua propria reiterata sperienza, ma eziandio per la cognizione, che gliene avea data una Dama, la quale a tutti i morsicati gratuitamente somministravalo, e niun di loro periva. Il perchè raccomanda di fare raccolta di tali insetti a suo tempo; e di tenerne in serbo una provvisione tuffata nel mele oppur nell' olio di ulive (*a*).

Ella ben vede a quest' ora in quante particolarità sia conforme questo rimedio a quello, che si è testè pubblicato, ed anzi quanto di lunga mano e' sia più semplice.

Ma d' una data ancora più anteriore è l' altro segreto del *Wiero* (*b*), e del *Roeslero*, il quale ultimo insegnò sino dall' anno 1672. (*c*) che lo scarafaggio ontuoso dello *Scrodero* (ch' è appunto il medesimo *Meloe Proscarabæus*, *Anticantharus* di *Linneo*) era un antidoto sicuro contro lo stesso morso del can rabbioso. Egli racconta la storia di due fanciulli, ai quali essendo già arrabbiati per somigliante cagione furono fatti tranguggiare

(a) *Ephemer. Germ. N. C. An.* 1742. (b) *Obs. Medic.* (c) *Ephem. N. C. dec. I. ann. II.*

due scarafaggi di questa specie, troncatone il capo, e furono risanati.

Queste medesime testimonianze legger si possono nel T. III. aggiunto alla Materia Medica di *Stefano Francesco Geoffroy* da' sigg. *de Nobleville e Salerne* all' articolo *Scarabæus*; anzi il *Sennerto* (*a*) sino dal 1628. chiama questo rimedio sperimento assai divolgato presso a' suoi rustici.

Che se vogliamo passare ad un' altra specie di scarafaggi, intendo dire le cantarelle, qual ampio campo non ci si apre, onde vedere quanto sia antico l' uso di esse nel morso del can rabbioso, senza contare che cantarelli si dicono da qualcheduno gli scarafaggi ontuosi, di cui s' è parlato? Diremo dunque che sino dal IX. secolo della nostra era *Gioanni Damasceno* (*b*), poi nel X. *Rhaze* (*c*), poi nell' XI. *Avicenna* (*d*), a cui pur anche si attribuisce dall' *Etmullero* (*e*) il rimedio degli scarafaggi ontuosi o vermi di Maggio *remedium hactenus apud practicos sepultum*, proposero e praticarono questo rimedio. I primi due li vedo solo citati dal *Bac*-

(a) *Sennert. pract. Med. lib. I. part. II. cap. XVI. in T. II. Oper. p. m. 152* [b] *Medicin. Therapeut.* (c) *Contin. lib. 10.* (d) *Canon. lib. IV. Fen. 6. Tract. 4. cap. 9.* (e) *Ettmuller Colleg. pharmaceutic. in Schweder. Zoolog. class.*

cio (a), dal *Sorbait* (b) e dal *Van-ſwieten* (c). Nel terzo, che ho ſotto gli occhi, trovo deſcritte due maniere di trociſci di cantarelle, la prima delle quali comprende il pepe, di cui diremo in appreſſo: e poi ne' libri di *Niccolò Fiorentino* [d] copiate leggo le ſteſſe compoſizioni, e di più ancora una terza, della qual egli accerta che è *medicamen vehementer valens, de quo dicitur quod ſumens mingit catulos & liberatur omnino*: e ſiccome a me pure ſembra una compoſizione aſſai ſingolare, e che dovrebbe eſſer molto efficace, ſtimo opportuno di qui riferirla. Eſsa è dunque compoſta di mezzo danaro di cantarelle preparate, ſottilmente polverizzate, e involte nel balſamo, e unite poſcia a due dramme della triaca magna [d' Andromaco], la qual ſi fa bere con vin ſottile inacquato. Ognun intende che il balſamo degli antichi era il giudaico oſſia l' opobalſamo, come s' interpreta dall' *Alpino*, da *G. Bauhino*, da *Geoffroy* il vecchio, e da altri critici Naturaliſti. Contemporaneamente a queſto rimedio interno *Niccolò* or-

---

IV. art. Scarabæus unctuoſus in Oper. T. III. Edit. Ven. 1712. *p. m.* 223. [a] *De venenis &. Antidot.* (b) *Sorbait prax. Med. tract. V. cap.* 33. [c] *Ad aphor. Boerhaav.* 1145. [d] *Serm. IV. ſive vol. IV. Tract. V. cap.* 7.

dina che si ponga sopra la parte morsicata la polvere di nocciuole abbrustolite, e miste col mele ed anche colla genziana.

Di questo libro di *Niccolò Fiorentino* mi sia lecito soggiugnere ad onore della mia patria, ch' esso è stampato in Pavia con edizione magnifica di VII. volumi in foglio grande in carattere semigotico, incominciata nell' anno 1480. e terminata nel 1484. *per Damianum de Comphaloneriis de Binascho & expensis spectabilis & eximii artium & Medicinæ Doctoris Domini Magistri Joannis Antonii de Bassinis* il qual era Professor pubblico di questa R. I. Università sino dall' anno 1461. [a], *per ipsumque accurate multum & summo cum studio correctus, quem Deus benedicat &c.*

Dopo di questi autori *Girolamo Capo di Vacca* loda non solamente il secondo medicamento delle cantaridi proposto dall' Autor Arabo sovrallegato, ma insinua eziandio di applicar le medesime insieme al mercurio precipitato alla parte: rimedio al certo da preferirsi ad ogn' altro, massime che il *Salmario*, e molti altri dopo di lui han collau-

---

[a] *Apud Parodium Syllab. Lector. Pull. Ticin. stud.*

dato ed usato l' applicazion del mercurio in questa terribile malattia (*a*).

Quasi nel tempo stesso il *Mattioli* ci lasciò scritto che dansi le cantarelle con utilità grande nelle morsicature de' cani rabbiosi [*b*], e l' *Aldrovandi* lo cita quasi come l' autore di tal rimedio [*c*]. Qualche altro scrittore ricorda anch' egli questa medesima pratica degli antichi, e da altri sappiamo, che si servono gli Ungheri di questi insetti conservati in aceto per quando un uomo, o un animale qualunque venga morsicato da qualche altro arrabbiato, e che ne prendono poi da una fino alle cinque intiere, e anche più nell' acquavite, o con la triaca di Venezia, oppure col pane [*d*]. Consimil uso sembra

---

[a] *Palmar. de Morb. contag. Paris. 1578. Desault dissert. sur la rage 1734. James Trans. Philos. an. 1736., & Dizion. Univ. di Med. T. VII. art. Hydrophob. Choisel.* Nuovo metodo sicuro, breve, e facile di curare le persone rabbiose, trad. da Giannantonio Vannwiensenova 1757. *Sauvages dissertat. sur la Rage & Prosolog. Methorica art. Hydrophob. &c.* (b) *Mattioli* discorsi sopra Dioscoride lib. VI. nel proemio. [c] *Aldrovand de insectis cap. de cantherid.* [d] *Presso* James *Diz. Univ. di Med. T. IV.* art. Canthuride *Ediz. Ven. p. 459. e 463.*

che tengano i Montanari de' contorni di Bologna, i quali per asserzione dell' *Albertini* usano contro il morso del can rabbioso un antidoto, *cujus natura & compositio non hercule satis nota est, sed usus ipse atque experientia comprobavit*, il quale assai ragionevolmente viene creduto essere dal già citato *Van-swieten* [a] fatto di canterelle, mentre il medesimo *Albertini urinas ciere adeo frequentes vidit, ut interdum sanguinere apparerent* (*b*).

Questo rimedio medesimo composto di solo pepe, e di cantarelle fu finalmente quello, cui insegnò il Re Carlo di Napoli oggidì Monarca di Spagna contro la stessa disgrazia al Conte *Alessandro Catani* Chirurgo della di lui famiglia, il quale diè fuori un libro intorno a questo argomento, intitolato: *Riflessioni Fisico-Mediche sopra di un nuovo antilisso* (*c*), e in esso racconta il caso di un fanciullo idrofobo da lui con tal rimedio, cui egli chiama *la sacra ancora*, liberato. Non so capire, come anche questo libretto sia rimasto sì ignoto, che nemmeno il Dott. *Arrigoni* di Lodi di chiara memoria, il qual fu nell' anno seguente all' edizione di esso sì dotto compilatore delle medicine

---

[a] *Vanswieten ad cit. Aph. Boerh. 1145.* (b) *Comment. Instit. Bonon. Tom. I. de cortice Peruvian, cet. p.* 410. (c) *Napoli 1756.*

per questo male sí decantate [a], e nemmeno il chiar. sig. D. *Francesco Merli* primo Medico degli eserciti e spedali del Re delle due Sicilie, e mio parziale amico e padrone, nella sua guida Medica esposta per ordine alfabetico [b] ne abbian fatta menzione, e solo il trovi appena rammemorato dal sig. Dott. *Gioanni Panelli d' Acquaviva* nelle memorie degli uomini illustri, e chiari in Medicina del Piceno [c].

La verità è, che sieno le cantarelle, sieno gli scarafaggi, tutti cotesti insetti hanno una fama antichissima perpetuata fino a' dí nostri d' essere antidoti contro i morsi del can rabbioso: anzi dirò di più che fino ai bruchi, da cui poi vengono e le une e gli altri, potendosi dir di esse con *Plinio* ció, ch' egli dice de' calabroni: *Fœtus ipse inæqualis: ut barbaris, alius evolat, alius in nympha est, alius in vermiculo* (d), persino ai bruchi, ripeto, pesti, e cosparsi di forte aceto assegnò già *Sereno Sammonico* la facoltà di preservare dalla morsicatura degli aspidi, e de' serpenti stropicciandone con esso loro le membra.

---

[a] Arrigoni *della mania, della Frenesia, e della rabbia. Dissertazione ec. Milano 1775.*
(b) *Napoli 1762.* [c] *Tom. I. in Ascoli 1757.*
(d) *Plin. Nat. Hist. lib. XI cap. XXI.*

Cautio namque potest diros praevertere morsus
Si jecur exectum tardo de vulture portes :
Erucis aut si totos produxerit artus,
Quas prius attritas vehementi spargis aceto (*a*) .

Tutto conchiude, che non mi pare per conseguenza delle già dette cose che meriti ammirazione alcuna questo novello rimedio, di cui si parla oggigiorno, se non in quanto è una conferma, o una alquanto diversa manifattura di un di quelli, che si sapevano. Il ciel volesse però che o in un modo o nell' altro gli scarafaggi, o le cantarelle fosser davvero giovevoli, come vorrei che lo fossero altri più semplici, come si disse esser la cenere della testa d' un cane seccata in forno dentro una pentola di terra nuova, così bevuta, come adoprata al di fuori secondo i documenti di *Plinio* [*b*] : il sugo del crisantemo o fiorrancio dato col vino, arcano di damigella *du Puys* ancorchè vi si dovesse aggiugnere la polvere (non dico della radice secondo l' esposizione di *Plinio* stesso (*c*)), ma della scorza di mezzo della rosa canina giusta il suggerimento dell' *Asse-*

[a] Q. *Ser. Sammonic. Medicin. cap. XLVI.* (b) *Plin. Nat. Hist. lib. XXIX. cap. V., & de re medica lib. III. cap. L.* [c] *Plin. N. H. lib. VIII. cap. XLI. & alibi.*

lineo [*a*]: o come vorrei che fosse la solúzione di una libbra di sal comune in una pinta inglese (sedici once) d' acqua piovana, con cui si lava, si fomenta, e si strofina la parte morsicata, lasciandovi poscia sopra per 12 ore una porzione di altro sale senza poi prender nulla per bocca; rimedio di M. *Figg* poco dissimile a quello, che loda *Celso* nelle morsicature in genere, ed in ispecie in quella de' cani. *Sal quoque his vulneribus, præcipueque ei, quod canis fecit, medicamentum est, si aridus vulneri imponitur, superque id duobus digitis verberatur; exsaniet enim. Ac salvamentum quoque recte super id vulnus deligatur* [*b*]. E tornerebbe anche a conto la subita amputazion della parte, siccome vollero prima il *Sauvages* [*c*], poi il *Pouteau* [*d*] affin di sottrarsi all' atroce intollerabile sindrome de' cruciati, ed all' orrendo fine, che porta seco tale malattia.

Io per ristrigner tutto in un punto, lasciato qualunque ajuto, che o troppo debole fosse, o troppo lungo e difficile a pre-

---

(a) *Apud Georg. Hier. Velschium Miclomime nat. Centur. I. num. XCI. in appendice ad ann. IV. & V. Ephem. N. C.* [b] *Cels. Med. lib. V. cap. XXVII.* (c) *Sauvag. cit. dissert. sur la Rage* (d). *Pouteau essai sur la Rage à Lyon 1763.*

pararsi, eseguirei in un caso simile prima l' operazione che ci ragguaglia *Plinio* essere stata usata da alcuni Medici del suo tempo, i quali diceva egli, *canis rabidi morsu facta vulnera circumcidunt usque ad vivas partes* [*a*] poi subito praticherei tutta l' operazione di *Celso* — *Utique autem si rabiosus canis fuit cucurbitula virus ejus extraendum est* [asciugando le scarificazioni con una spugna secca, e non altrimenti (*b*)], *deinde si locus neque nervosus neque musculosus est, vulnus id adurendum est. Si uri non potest sanguinem homini mitti non alienum est*. Quando peró il soggetto sia plettorico, e il male non sia il principio siccome limita il *Mercuriale* [*c*], mentre se il male principalmente è in principio si dee temere che con la cavata del sangue si tiri in dentro ii veleno. *Tum usto quidem vulneri super imponenda quæ ceteris ustis sunt. Ei vero quod expertum ignem non est, ea medicamenta, quæ vehementer exedunt* (*d*). Tra questi medicamenti preferirei l' empiastro del *Capivaccio* fatto con cantarelle, e mercurio precipitato, e intanto darei per bocca i bocconi proposti da *Niccolò*, ai quali aggiugnerei eziandio una porzione di pepe,

[a] *Plin. N. H. lib. XXVIII. cap. X.* [b] *Sennert l. c. p. 150.* (c) *Mercurial. op. cit. cap. XV.* (d) *Celsus lib. V. cap. XXVII.*

tenendo aperta la piaga per lunghiſſimo tempo, qual è il parere più ſano di quaſi tutti gli Autori più ſopra in queſto propoſito già citati, ed altri che allegar ſi potrebbero copiotamente, *& quidem non ſolum uſque ad diem quadrageſimum, ſed per integrum annum* [*a*].

Sono ec.

Tranſunto d' una memoria del sig. ENRICO FOUQUET *Dottor di Medicina ſu l' utilità de' Bagni di terra in certe ſpecie di Ftiſia nello ſcorbuto, e in altre malattie croniche.* Accad. di Mompellier 1775.

Il primo in Europa a ſcrivere ſu i bagni di terra è ſtato *Solano di Luque* Spagnuolo del regno di Granata: dopo di lui altri chiari Medici ne hanno trattato, e fra queſti principalmente *Vanſwieten*. Non potendoſi ſul rapporto degli autori, indicare l' origine di queſto ritrovato, che già da molto tempo ſi uſa nel mentovato regno, v' è appa-

---

[a] *Sennert Med. Pract. lib. VII. part. VIII. cap. XXX in op. T. III. p. 588.*

renza, che ſia queſta, come molte altre cognizioni, un reſto del ſapere degli Arabi, che quelle provincie abitavano.

Il bagno di terra, ſiccome l' indica lo ſteſso nome, conſiſte in ſeppellirſi entro la terra ſino al collo, e ció ſi fa in due maniere. O ſi fa una foſsa lunga, e profonda quanto baſta, o ſi ſcava in terra un buco un po' obbliquo, acció i piedi non abbiano a reggere tutto il peſo del corpo; e a tal effetto vi ſi può anche fare un gradino da ſedervìſi Nel primo caſo l' uom ſi ſede nella foſſa, quindi s' appoggia ad un lato un po' obbliquamente, e vien ricoperto ſino al mento con quella terra medeſima, che s' è tratta fuori della foſsa. Nel ſecondo s' immerge l' uomo entro la buca, ove reſta come mezzo ſdrajato, e queſta ſi termina toſto di riempiere, rimettendovi la ſua terra, come ſopra s' è detto. Queſta ſeconda maniera quanto è più penoſa tanto è più utile. Proccuraſi, che l' ammalato entri nel bagno, appena la ſoſſa è fatta, acció la terra ſvapori meno che è poſſibile. Mentre è così nella terra, ſe gli può dare del nutrimento, o qualche cordiale, ſe ne ha biſogno. Se gli tocca a tal effetto di tanto in tanto il polſo all' arteria temporale, come far ſi ſuole nell' uſo de' bagni d' alcune acque termali, ſe ne eſamina il volto per giudicare continuamente degli effetti del rimedio, e s' in-

terroga pur esso sovente. Quando esce dal bagno sdrajasi su un materasso di crini, o su delle coperte, e dopo due ore s' unge coll' unguento di *Zacutus* *, o con tal altro linimento, che si giudichi opportuno.

Solano ai bagni di terra univa una pozione da lui detta *Emulsion de Mellotas*, che altro non è se non un succo cavato dalle ghiande di quercia con acqua-comune, o con acqua di calcina, o colla decozione di qualche pianta vulneraria **. *Solano* e i suoi discepoli fanno molto caso di questa emulsione.

Questo rimedio potrà parere ad alcuni dubbioso e spiacevole appunto perchè è nuo-

* *Eccone la ricetta semplicissima. Prendete un pugno di teneri germogli del Solatro maggiore* Solatrum nigram officinarum; *dopo d' averli pestati in un mortajo, incorporateli con una quantità di grasso di majale non salato, cosicché formisi un unguento d' una consistenza mediocre. Se ne fregano principalmente le giunture, e tutta la spina dorsale cominciando dalla nucca.*

** *Ho trovata assai vantaggiosa questa pozione contro la Ftisia. Siccome però le nostre ghiande sono men dolci che quelle di Spagna, ho edulcorata la summentovata emulsione con una quantità di zucchero rosato.*

vo; ma se si consideri, che comuni sono nelle vicine coste maritime i bagni di arena, e che fannosi talora i bagni di concime, de' graspi d' uva, delle feccie delle ulive, non sembreranno più strani i bagni di terra.

Or come agiscon eglino i bagni di terra, e quali ne sono gli effetti sul corpo umano? *Solano* vi scorgea una specie d' attrazione, per cui la terra attraesse dal corpo i miasmi morbifici; ma se ció fosse restandovi sempre il vizio interiore, tai bagni non avrebbono prodotti, che vantaggi momentanei. Io credo piuttosto doversi i buoni effetti alle emanazioni terree, e alla temperatura del bagno cogli accessorj raccomandati nel metodo di *Solano*. 1. E' certo che vi sono queste emanazioni terree, e *Baglivi* celebre Medico Romano raccomandava a coloro che aveano intaccato il petto di tener dietro all' aratro, per ricevere le esalazioni della terra, al momento che formasi il solco. Vegganfi su di ció le memorie del sig. *Réaumur Accad. des Scienc.* 1730. 2. La temperatura del bagno vi deve influire, essendo questo a un grado di mezzo tra i bagni freddi, che sono tra i 12 e i 14 gr. di *Réaumur*, e i bagni caldi domestici, che sono tra i 26 e i 28. 3. I Medici non ignorano l' efficacia delle onzioni in quelle circostanze: chiudendosi i pori si toglie in qualche maniera la svaporazione delle forze: avvan-

taggio conosciuto dagli antichi, troppo poco in ciò, come in altre cose, imitati dai moderni.

Coloro che conoscono le sperienze di *Black*, *Macbride*, e *Priestley* su l'aria fissa potranno con esa spiegare il fenomeno, essendo dimostrato esser questa un antisettico, e che moltissima se ne svolge dalla terra vergine nell' atto, che viene scavata, o smossa.

Ma lasciate le teorie, venghiamo ai fatti. Nel 1765. io curava un Ftisico: gli feci prendere cinque bagni di terra; ne risentí del vantaggio, di cui pur io m' avvidi; ma s' attraversó all' immaginazione l' idea d' essere sepolto vivo, e non volle in alcun mopiù proseguir la cura, onde dopo pochi mesi morí.

Curai poscia nel 1768. una fanciulla d' undici anni, che avea tutti i sintomi della Ftisia: essa era figlia di poveri contadini che portavanla tutti i giorni in braccio ad un terreno incolto, ove scavavanle la fossa un po' inclinata, in cui essa entrava fino al collo. Dopo otto bagni cessarono i sintomi, l' ammalata riacquistó le forze, e non volle più continuare i bagni, dicendosi guarita, e di fatti in breve tempo guarí avendole fatti prendere alcuni boli di China-china incorporati nella conserva di rose, o del siero di latte.

Nel 1771. un contadinello venne a chiedermi consiglio su un ulcere corrodente, e putrida, che avea in una gamba. Dopo d' averlo preparato con alcuni piccoli rimedj gli prescrissi di prendere i bagni di terra, mettendovi la sola gamba fino al ginocchio e chiudendo bene l' apertura con terra, e panni per trattenere la svaporazione. Ve la tenea fino a che ne sentisse un freddo incomodo: quindi ungeala con un misto a parti eguali di sugo di solatro, e d' una forte infusione di rose di *provins*. In capo a 15. giorni su interamente guarito della sua ulcere.

Adoperai più altre volte questo rimedio, e n' ebbi vario successo. Dalle mie sperienze ho pur ragion di credere, che assai giovevole sia per essere nelle malattie cutanee, come nella lepra ec. E' questo in oltre il più sicuro rimedio contro lo scorbuto. Si sa che i marinari provenienti dalle Isole orientali sogliono approdare all' Isola dell' Ascensione per guarire da tal malattia, di cui sono generalmente infetti: si sa che trovano un antidoto a questo male nelle testuggini di mare, ma pochi sanno, che molti capitani hanno soventi fatti prendere de' bagni di terra ai loro ammalati. Questi bagni uniti ai brodi di testuggine procurano una guarigione più presta, e più sicura, e essendo talvolta avvenuto, che non si trovassero te-

ſtuggini ſu quelle rive, adoperando i ſolí bagni di terra ſono gli ſcorbutici egualmente guariti. Il sig. di *Meude* Luogoten. del *Maire* della Città di Nimes, uomo che ha molto viaggiato in mare, mi aſſicura che ciò avvenne all' equipaggio di certo vaſcello della compagnia aſſai maltrattato dallo ſcorbuto, e che tutti guarirono in tre giorni, ſtando peró ognuno per ben dieci ore così ſepolto.

Potrebbe crederſi, che il terreno dell' Iſola dell' Aſcenſione, eſſendo un aggregato di materie volcaniche, aveſse delle qualità particolari, e ſu di ció io nulla ſaprei definire. E' certo che a ciò giova anche il terreno dell' Europa meridionale, e potrebbono farſi delle ſperienze preſſo Napoli, e in altri luoghi di terre volcaniche. Non puó molto influirvi il clima, poichè que' paeſi, benchè ſotto la zona torrida, pure non ſono generalmente più caldi de' noſtri.

Nella parte dell' India bagnata dal Gange s' uſano i bagni di terra principalmente pe' fanciulli rachitici, che preſſo di noi ſi conſiderano come incurabili. Se né valgono pure contro le croniche putride.

Sperienze fatte dal sig. GIOVANNI HUNTER *membro della Soc. R. su la facoltà che hanno gli animali, e i vegetabili di produr calore.*

Transaz. filosof. Vol. LXV.

Le ingegnose sperienze presentate alla Società circa la facoltà che hanno gli animali di generar il freddo *, mi hanno fatto risovvenire, che aveva io altre volte fatti de' cimenti, dai quali, sebbene ad altre viste allor diretti, conoscer poteasi come gli animali e i vegetabili avessero una facoltà opposta, cioè di generare il caldo. Essendo state ad altro fine dirette le mie sperienze, mi si perdonerà, se non avranno forse la bramata esattezza.

Io producea il freddo pria per mezzo di ghiaccio; e neve, con sale ammoniaco, o marino, e 'l termometro era circa a 10. gr. di Fahrenh. Mescolava allora il diaccio collo spirito di nitro, ma non ho notato a qual grado giugnesse il freddo prodottone. La mistura stava in una bigoncia circondata, e coperta di panni di lana per conservarvi l' atmosfera fredda.

* *Vedi Vol. 3. per l' anno 1775. p. 57.*

Esperienze.

1. Presi due carpene, le posi in acqua di fiume in un recipiente di vetro, entro la summentovata mistura. Siccome l' acqua tardava a congelarsi, vi gettai della neve a segno da renderla densa: la neve sciogliesi intorno ai pesci: altra ve ne gettai, che pur si sciolse, e ciò ripetei sovente sino a che annojato coprii la bigoncia: alla fine l' acqua s' agghiacció. Si congelarono i pesci dopo d' aver esaurita tutta la loro forza a produrre caldo; del che m' avvidi nel farli poscia disgelare, poichè essi non riacquistarono la vita colla flessibilità. Mentre il freddo circondavali, mostravano co' loro moti agitati d' esserne assai incomodati.

2. Un ghiro fu messo in un vaso collocato sin all' orlo entro la mistura. L' atmosfera sua divenne tosto freddissima: il suo fiato gelavasi all' uscirgli di bocca: il suo pelo parea coperto da una specie di brina. Egli sentiasene assai incomodato: or acchiocciolavasi per difendere dal gelo le estremità, or tentava di fuggire. Non potei però farlo gelare perchè il pelo è un cattivo conduttore del calore.

3. Per tal cagione ripetendo la sperienza su altro simile animaletto, lo spogliai prima di tutto il suo pelo: vidersi a un dipresso

gli ſteſſi effetti del freddo, ſe non che preſto reſtò diacciato, ed eſſendoſi poi fatto disgelare, trovoſſi morto.

4. Un roſpo fu collocato nelle medeſime circoſtanze, ſe non che egli era nell' acqua ſino alla bocca: il freddo era tra 10. e 15. di Fahr. L' acqua gli ſi gelò tutto all' intorno, ma l' animale non morì, e non gelò; ſtentò peró molto a riaverſi.

5. Una lumaca poſta tra i 10. e i 13. di Fahr. toſto gelò. Notiſi peró, che ciò ſi fece d' inverno quando le forze vitali di ſiffatti animali ſon deboli: nella ſtate avrebbe reſiſtito più lungamente.

Feci pur de' cimenti ſui vegetali. Oſſervai che il ſucco eſpreſſo da' vegetali come dai cavoli, e dagli ſpinacci ſi congela a 29. e ſi diſgela tra i 29. e i 30., cioè 4. ſopra il punto, a cui congelanſi, e diſgelanſi i ſucchi animali.

1. Preſi una pianticella di fave alta tre pollici, e poſtala in un vaſo pien d' acqua, la collocai nella miſtura. L' acqua agghiacciosſi preſtiſſimo intorno alla pianticella; mà queſta tardò aſſai più. La feci poi diſgelare, la ripiantai, e toſto appaſsí. Lo ſteſſo avvenne alle radici bulboſe del tulipano.

2. Cimentai ſimilmente un giovine abete, che avea tre rami, e per conſeguenza tre anni: il più tenero tardò più degli altri a gelarſi, il che conoſceaſi dalla repulſione.

dell' acqua: questo, avendo poi fatta disgelare la pianticella, si trovò vizzo, ed avendo ripiantato l'abete, non si ravvivò, siccome fecero i due altri rami.

3. D' altre pianticelle feci solo gelare alcune foglie nella medesima maniera, e queste al disgelarsi, e ripiantarsi della pianticella più non si riebbero.

4. Così le foglie, che toccavano l' esterna superficie del vaso di piombo posto entro la mistura, più presto gelarono, che quelle, le quali il vaso non toccando, erano solo esposte alla fredda atmosfera.

5. Avendo osservato che i succhi vegetali gelavansi a 28., mentre a tal grado erano l' atmosfera e la mistura, posi in questa un giovin ramoscello di abete, e una foglia di fava; e fecero sciogliere la superficie, su cui posavano. Pensando che ciò nascesse dallo stato del caldo maggiore di queste sostanze al tempo dell' applicazione le mossi da quel luogo ad un altro, ed ebbi lo stesso effetto.

6. Una foglia di fava pesata esattamente nel gelarsi e poi disgelarsi non perdè punto del suo peso.

Appare da tutti questi cimenti, che l'animale perde la vita prima di gelarsi, il che nasce dalla perdita delle forze animali proporzionata alla necessità, finchè quelle ne restano affatto esaurite. Queste forze propor-

zionate sono alla perfezione dell' animale; essendo inoltre il calor naturale proprio alle diverse specie, come alle diverse età. Quegli, che hanno sempre a un dipresso lo stesso grado di calore richieggono un freddo maggiore per gelarsi, che quelli il calore interno de' quali varia secondo le stagioni.

E che siavi tal variazione me l' hanno dimostrate le seguenti sperienze. La palla d' un termometro intromessa in una rana in un' atmosfera di 45 s' alzó a 49, e poscia in un' atmosfera riscaldata s' alzó a 64. Questo fenomeno merita più diligenti ricerche, e forse con questo spiegar si potrà l' intormentimento degli animali imperfetti, ne' corpi de' quali il freddo interno portasi a tal punto da arrestare, o assai rallentare le funzioni vitali, il che non succede ne' climi caldi; onde in ció gli animali son simili alle piante, alle quali si puó applicare tutto ció, che degli animali fin quí s' è detto.

Aggiungasi però, che nelle piante reggono al freddo più le radici, che i rami, più i tronchi che le foglie, più le vecchie che le giovani.

Quelle foglie, che essendo vive o gelate hanno consistenza e vigore, se disgelano divengon vizze, e molli, onde pare che una parte perdano di loro sostanza, e pur non è vero (num. 6.) Lo stesso accade alle piante morte per l' elettricità.

Comechè la vita animale, e vegetale sembrin la stessa cosa, evvi peró una rimarchevole differenza da osservarsi; ed è che tutte le parti della vita animale tranne qualche nuova produzione, effetto d' infermità, sono ugualmente vecchie, laddove le parti della vita vegetale, cioè i diversi rami hanno differente età. Quindi la forza di generar calore è nelle piante diversa ne' diversi rami.

Questa forza conviene sì alla pianta, come all' animale soltanto finchè vivono; e non mettesi in azione se non per l' opposizione, cioè se non per resistere ad un freddo esterno. Non dipende questa forza dal sangue, nè dal sistema nervoso, scorgendola noi in animali, in cui sangue non circola, e che cervello, e nervi non hanno. E' pertanto probabile esser questa un' operazion della vita indipendente dalla circolazione, sensazione, e volizione, e dipendente da quel principio, che l' interna macchina dirigge.

Questa forza è perfetta, e regolarmente agisce quando l' animale è in un perfetto stato di salute: nell' animale infermo è molto varia. Ho veduto un apoplettico passare prestissimo da un grandissimo caldo a un grandissimo freddo; senza che il polso ne desse alcun indizio.

Ragguaglio della guarigione d' un asfisia, o sia morte apparente de' sig. BARBUT *Medico, ed* EVESQUE *Chirurgo a Nimes.*

Giorn. Encicl. 1. Agosto 1777.

Il figlio d'un mugnajo in età di tre anni cadde in un pozzo, che ha 4 o 5 piedi d'acqua, e questa è distante una mezza tesa dall' orlo. Lo trasser fuori dopo 6 o 7 minuti: era freddo, senza moto, e senza sentimento. Vennero in città a chiedere soccorso, e passò un' ora prima che nulla si facesse. Si tenne il metodo del sig. *Portal*, onde adoperaronsi, 1. le fregagioni secche, 2. i suffumigj aromatici, 3. l' insufflazione d'aria e di fumo di tabacco nella bocca per dissipare la spuma viscosa aderente al gozzo del piccolo asfisico, 4. alcune gocce d'acquavita, ch' egli non potè inghiottire; il fanciullo riscaldossi a poco poco, il polso se gli sentì, e i soccorsi furono continuati. Inghiottì con molta fatica la bevanda, che gli si offrí, e tennesi caldo fino all' indomani. V' osservammo allora un profondissimo assopimento, un polso sciolto, alcuni moti convulsivi, e 'l mentovato umor viscoso nella gola. Si procuró di farlo sternutare, si adoperarono clisterj col tabacco,

gli ſi cavò ſangue àlle due braccia, ma ſenza effetto; poichè in tutto non uſcirono, che due once di ſangue. Ogni volta che ſe gli verſava qualche liquore in bocca, egli toſſiva, e parea che ne reſtaſſe ſoffocato. Convenia forſe farlo vomitare per liberare la gola dall' umor viſcoſo? Poteaſi ció fare ſenza riſchio?

Gli ſi ſolleticó la gola con una penna, il fanciullo fece alcuni moti, ma non furono ſeguiti da evacuazione: vedeaſi la natura combattere contro un terribil nimico, cui non potea ſuperare. Alcune ore dopo ſopraggiunſe un vomito ſpontaneo, ed un fluſſo di ventre, che però non apportarono alcuna calma. Infine l' asfiſico pareva eſſere agli eſtremi: acceſo n' era il volto, difficile la reſpirazione: allora ſi ebbe ricorſo alla cavata di ſangue al piede, che gli reſe la vita, come per miracolo. » Cosí, dice il sig. *Portal*, vedeſi un asfiſico ritornare in vita, quando ſi liberi il cervello dalla preſſione, che provava „.

Transunto di una lettera del sig. GIUSEPPE PLANTA *della R. Società di Londra al sig.* GIOVANNI PRINGLE *Bar. e Presid. della Soc. medesima su la lingua Romanza.*

Transaz. Filosof. Vol. LXVI. part. I.

La bibbia ultimamente presentata dal sig. Conte di *Salis* alla Soc. R. è una versione in una lingua, che sebbene generalmente poco curata, pure è degna della curiosità de' Filologi. Chiamasi lingua *Romanza*, e parlasi oggidì nelle più alpestri parti del paese de' Grigioni presso alle sorgenti del Reno, e dell' En. Consiste in due dialetti i quali, comechè abbiano comune il nome, pure son sí diversi, che potrebbono prendersi per due differenti linguaggi. In ognuno d' essi v' ha de' libri impressi; e ognuno in parecchi secondarj dialetti si soddivide. Quel dialetto, che parlasi nell' Engadina [valle che estendesi dalle sorgenti dell' En fino al Tirolese] chiamasi da quegli abitatori linguaggio *Ladin*. L' altro dialetto, che è usato nella Lega grigia o superiore, ha il nome di *Cialover*. E' da osservarsi che nel centro di questo distretto, cioè nelle parti più inaccessibili, v' ha de' villaggi, come *Rheinwald Cepina* ec. ove parlasi una terza lingua assai

più simile alla tedesca, sebbene quegli abitatori nè siano a' tedeschi vicini, nè abbiano con loro maggior commercio.

Non puó formarsi un' idea dell' origine d' una lingua, senza ricercarla nelle varie rivoluzioni, alle quali un paese soggiacque, onde sarà qui d' uopo brevemente rammentare i principali avvenimenti, che influir poterono sul linguaggio de' Grigioni.

Ambigato primo Re della Gallia Celtica 400 anni all' incirca avanti l' Era Volgare, mandò i due suoi nipoti *Segoveso*, e *Belloveso* con formidabili eserciti, quello nella Germania, questo nell' Italia, ove invase fra gli altri paesi, l' Insubria ora Lombardia, posseduta allora dai Toscani. Il governo de' Galli, e de' sussegenti invasori fu sí duro e tirannico, che molte delle principali famiglie, sotto la condotta di *Reto* ritiraronsi nelle alpi verso le sorgenti del Reno, nel distretto ora chiamato la Lega grigia.

Ivi furono ben accolti dagli abitatori, d' origine Celtica, chiamati Leponzi (dal greco *Leipontioi*, *relicti*) onde alcuni amanti delle favole congetturarono che fossero colà stati lasciati da *Ercole* nella sua spedizione in Ispagna.

I novi ospiti presto disgustaronsi di que' scosceri dirupi, e tenendosi sicuri dalla rapacità dell' inimico, scesero ad abitare una valle, cui chiamarono *domestica*. Dicesi eg-

gidì *Tomiliasca*, e forse è questa una corrotta pronunzia di *domestica*; esistono tuttora in essa delle castella, i cui nomi son d' origine toscana. Si stesero per tutta la Rezia così detta da *Reto*, ove la forma del loro proprio governo introdussero, di cui veggonsi ancora oggidí i vestigi nell' amministrazione della giustizia; e certamente erra *Livio* [lib. v. c. 33.] ove asserisce che nulla de' loro antichi usi ritennero, sebbene altronde confessi che a' tempi suoi riteneano ancora l' antico linguaggio. Rendesi cosí ragione del fenomeno che dianzi osservammo, cioè, perchè nelle parti più inospite parlisi ancora un terzo linguaggio più vicino al tedesco: questo è l' idioma celtico de' Leponzj, coi quali troppo poco vissero i Toscani per alterarlo, o cangiarlo.

Ne' tempi susseguenti alcune famiglie etrusche e romane, e ben anche del Lazio, e della Campania sí nel secolo VI. di Roma per evitare i saccheggi de' Cartaginesi sotto Annibale, sì ne' secoli posteriori, e a' tempi delle guerre civili, o del tirannico dispotismo, in cui queste finirono, per godere della loro libertà, ritiraronsi parte nelle isole dell' Adria, ove ora è Venezia, e parte nelle montagne de' Grigioni, e principalmente nella valle Engadina, detta altre volte *En code Ino* quasi *in capite Oeni*. Di questi avvenimenti fanno fede gli Storici, e ne son

pure argomento i nomi evidentemente romani di molti villaggi e famiglie.

Questi nuovi abitanti dovettero trovar colà un linguaggio misto di leponzio, e di toscano; ma siccome sempre avviene che ove due popoli si uniscano, il più colto dà il suo linguaggio, al più rozzo, o almeno ha sempre la maggior parte nel terzo linguaggio, che dall' unione dei due risulta, cosí sarà avvenuto nell' Engadina, e perció il dialetto di que' popoli sarà stato chiamato *Ladin*, cioè latino.

Nè il nome di *Romanza* che porta la lingua de' summentovati paesi, dimostra già che essi a' Romani abbiano soggiaciuto. Anzi se i Romani avessero assoggettati que' popoli non sarebbonsi colà conservate due lingue sí differenti da non intendersi; e altronde sappiamo che i trionfi riportati su i Reti da *L. Munazio*, da *M. Antonio*, da *Druso*, e da *Augusto* non erano già premj a conquiste fatte, ma solo per avere rispinti i Reti, che più numerosi di quello che sostener possano le produzioni di que' monti, faceano delle incursioni per provedersi della necessaria sussistenza. *Lucano* *, e *Claudiano* ** scrissero che i Reti non erano mai stati domati.

* *Lib.* 2. 52. . . . Indomitum Rheni Caput

** *Laud. stilic. lib.* 1. 220. . . . Rhenumque minacem cornibus infractis.

E' vero che leggiamo negli antichi Geografi essere stata la Rezia anticamente soggetta a' Romani, governata da un procuratore, e proconsole, e quindi divisa ai tempi di Adriano in Rezia I., e Rezia II.; ma ció non ostante io sono d' opinione, che nel paese de' Grigioni i Romani non abbiano mai dominato; nè v' ha diffatti colà alcun monumento del romano servaggio.

Che se a' Romani non cessero, meno ancora si saranno lasciati poi soggiogare dalle Nazioni che quindi invasero l' Europa meridionale, e che potendo abitare nella fertile Lombardia, certamente non curaronsi di vivere in un paese montuoso, e più misero forse di quello che aveano abbandonato.

Clodovico Re di Francia sul finire del secolo V. avendo vinti gli Alamanni restó signore della parte settentrionale delle alpi, e verso la metà del secolo VI. *Teodoberto* Re d' Austrasia, avendo disfatti i Romani, e i Goti in Italia, lasció a' suoi successori, e perció alla Corona di Francia un dritto su i paesi che circondano i Grigioni. Il distretto medesimo da questi abitato contossi poscia fra le provincie del risorto impero occidentale; ma non appare che gl' Imperatori facessero colà altro uso della loro sovranità fuorchè quello di destinarvi, come altrove, i Duchi, i Conti, i Presidenti, i Baglivi ec., e levarne le truppe per le spe-

dizioni militari; ed anche in ció osservasi, che que' Ministri e Magistrati fra i Reti medesimi generalmente sceglievansi. Varió poscia il governo secondo le circostanze de' tempi, il genio de' Monarchi, e l'indole de' Ministri, fino a che nel secolo XV. una intera libertà acquistarono.

Ho brevemente esposta questa serie d'avvenimenti per far vedere che dopo i Toscani, e i Romani niun altro popolo ha preso piede nella Rezia in guisa da potere alterarne il linguaggio. Nè mi si dica, che le sole rivoluzioni de' secoli produr denno un cangiamento nel linguaggio, come nelle altre cose; poichè ció avverrà bensí in una nazione, ove si scrive, si stampa, e la lingua si ripulisce, ma non già presso un popolo nella sola agricoltura occupato o nelle armi, quale è quello ove parlasi tal lingua romanza, a meno che altre esterne cagioni non v' abbiano parte. Or poichè queste esterne cagioni non vi furono mai nella Rezia, nè la lingua romanza colà mai si scrisse in regolare componimento fino al secolo XVI., e da quel tempo sin ad ora, siccome appare da' libri, non ha sofferto alcun cangiamento, dobbiamo credere, che sia quella ancora che vi fu anticamente dai Toscani, e dai Latini apportata. Aggiungasi a tutto questo la costanza, e quasi direi la pertinacia di quelle genti in ritenere le an-

tiche usanze; del che è argomento il non aver finora voluta accettare la riformazione gregoriana del calendario.

Or venendo all' origine della lingua, di cui qui si tratta, io porto opinione, che il *Cialover* debbasi a un misto di toscano e di celtico parlato dai Leponzj, e che il romano volgare introdottovi posteriormente abbia data origine al *Ladin*, il cui vocabolario ha molta affinità colla lingua latina. Il *Cialover* è stato sì sfigurato e dalla guasta pronunzia, e dall' incerta ortografia, che poco lume vi si puó appottare colle etimologie; e 'l *Ladin*, comechè chiara se ne vegga l' origin sua dal latino, pure non bene si puó determinare se la tragga dall' antica lingua delle dodici tavole, della colonna rostrata di *Duillio*, e di *Ennio*, ovvero dall' elegante raffinato linguaggio di *Tullio*, di *Cesare*, e di *Sallustio*, o piuttosto dall' idioma triviale di *Varrone*, di *Vegezio*, e di *Columella*. Egli è un misto di tutte, e potrebbe forse quindi prendersi argomento per comprovare che presso i Romani, come pressso ogni altra nazione, vi fosse una lingua volgare, vernacola, pedestre, diversa dalla lingua colta, che parlavasi fra i letterati, e ne' fori.

La sintassi gramaticale peró di quella lingua vedesi chiaramente, come in tutte le altre lingue europee, derivata dalla celtica,

e ciò scorgesi dall' uso frequente degli articoli, dai segnacasi, dai due ausiliarj nelle conjugazioni ec., sebbene abbia preteso un' Accademico parigino [Mém. des inscript. tom. 24. pag. 608. ove si vuôl provare che la lingua romanza gallica dalla sola romana derivi] che di ciò pur sianvi non infrequenti esempi fra i classici scrittori latini. Oltre la sintassi celtica vi si sono introdotte molte voci germane; conseguenza necessaria del traffico colle genti che parlano il tedesco.

Nè sembrerà strano che serbinsi costantemente diversi i dialetti secondari delle differenti valli, a chi sa esservi poco o niun commercio fra esse a cagione delle strade poco meno che impraticabili.

Siccome la lingua che si parló nelle Gallie dal secolo V. al XII. è un misto di romano, e celtico, chiamasi essa pure romanza, ed è senza dubbio il tronco, da cui derivó la romanza de' Grigioni, non sarà qui fuor di luogo il dilucidarne la storia. Diverse sono in ció le opinioni. Altri [*Rivet*, hist. lit. de la Fr. tom. VII. pag. 1. e seg.] pretende che dopo la conquista delle Gallie fatta da Cesare colà siasi parlato il volgare latino, che misto a poco a poco col celtico abbia verso l' ottavo secolo formato il romanzo. *Bonamy* pensa che il romanzo sia risultato dal latino e celtico insieme frammisti a dirittura dopo la conquista di Cesare.

L' Autore del dizionario celtico vuole che oltre il latino e 'l celtico v' abbia avuta parte anche la lingua teutonica, il che altri negano, asserendo, che i Franchi trovarono nell' invader le Gallie già colà formata la lingua romanza; e che colla lingua loro solo a formare la lingua francese influirono. *Duclos*, e *Ducange* traggon l' origine della lingua romanza dalla latina, a cui molto di celtico siasi frammischiato, malgrado l' attenzione de' Romani solleciti che il linguaggio loro fosse pur quello di tutte le nazioni soggette. Ma qualunque opinione s' approvi, ne risulta sempre, che la lingua romanza delle Gallie dalla latina, e dalla celtica insieme miste deriva, come quella de' Grigioni.

Abbiamo incontrastabili argomenti, onde provare che tal linguaggio fosse un tempo comune a tutta la Francia, e che quindi il provenzale, poscia lo spagnuolo, il moderno francese, e l' italiano ne siano derivati. *Lodovico* il *Germanico* confermando nel 842 l' alleanza con suo fratello *Carlo Calvo* prese il giuramento in lingua romanza, affine, dice lo storico contemporaneo *Nitardo*, di essere da tutti inteso, laddove altrimenti avrebbelo pronunziato nella lingua teutonica, che era la sua propria. Così i Nobili francesi sudditi di *Carlo* tra di loro pure stabilirono concordia nella lingua romanza, *che loro era propria*.

E che antica del pari ſia, ed abbia un' origine medeſima la lingua romanza de' Grigioni ſi puó provare col confronto. Veggaſi in fine di queſta memoria [num. I.] il ſummentovato giuramento di *Lodovico*, quale fu allora pronunciato: queſto paragonaſi col latino, da cui le voci derivano, col romanzo uſato in Francia nel XII. ſecolo, quale è rapportato nell'Enciclop. all' articolo [*Langue romance*] col dialetto dell' Engadina, e con un'altra traslazione, la quale è un miſto dei due dialetti colà uſati.

Queſta ſomiglianza tra la lingua romanza degli antichi franceſi, e quella de' Grigioni è ſtata già oſservata anche dal cel. Monſig. *Fontanini*, il quale peró non facendo attenzione ai vari dialetti, che colà ſi parlano, l' ha creduta più che non è dalle lingue moderne adulterata.

Mentre i Grigioni contenti di ſpiegarſi nella lingua romanza non penſavano punto a migliorarla, i Trombadori, *Trobadours*, in mezzo al faſto delle corti la ripulirono, ornarono, ed eſteſero, onde ne nacque la lingua provenzale; ma di queſto cangiamento non s' è ancor ben fiſſata l'epoca, e nel ſecolo XII. non era queſto certamente ancor molto ſenſibile, come appare dal ſummentovato giuramento di *Lodovico*, e da altri monumenti. Dobbiamo quindi inferire che tal lingua romanza paſſaſſe dalla Francia

in Inghilterra sotto *Alfredo*, che vi si stabilisse maggiormente sotto *Edoardo* il Confessore, e sotto *Guglielmo* il Conquistatore; e argomento ne sono le leggi stesse di quest' ultimo; il linguaggio delle quali molta affinità ha col romanzo de' Grigioni, siccome vedesi appiè di questa memoria, al num. II. Il romanzo parlavasi pur in Italia avanti *Dante*, e *Petrarca*, ove la lingua più elegante, a cagione forse della residenza de' Papi in Avignone, era la provenzale. Introdotta erasi la romanza a Napoli, e in Sicilia da' Francesi nel secolo XII., e talmente resa comune, o almeno necessaria, che il Conte *Enrico* nel 1150. ricusò il maneggio de' pubblici affari, perchè la lingua de' Francesi ignorava. Nelle Spagne, siccome al riferire di *Strabone* s' estese la lingua latina colle conquiste de' Romani, così la romanza vi si parlava nel secolo XII., come appare dalle lettere di *s. Vincenzo Ferreri*, a *D. Martino* figlio di *Pietro IV.* d' Arragona. Quindi è che io non trovo punto lontano dal vero ciò che racconta *Mabillon*, che certo paralitico Spagnuolo, essendo andato per divozione a Fulda, ivi parlando la propria lingua fu inteso da un Monaco *perchè questi era italiano*; nè è inverosimile ciò che raccontasi di alcuni Catalani, i quali passando per le alpi si maravigliarono d' intendere quegli abitanti, e di

esserne intesi, parlando ciascuno il natío linguaggio.

Cosí dalla Francia passó la lingua romanza in oriente colle Crociate, come ne fanno fede le ancor esistenti leggi di Gerusalemme e di Cipro, e là parlavano comunemente nel secolo XIII. gli Ateniesi, e altri popoli della Grecia; anzi a ciò devesi la somiglianza, che ha la presente lingua franca usata in que' paesi coll' italiana, e colla francese. Il nome di *Romanzi* dato ai favolosi racconti degli amori, e delle imprese de' paladini, indica ancora in qual lingua fossero primamente scritti.

Nè tra soli Grigioni a mio parere la lingua romanza s' è conservata, ma parlasi senza dubbio ancora in altre rimote, e poco frequentate contrade d' Europa. Asserisce il sullodato *Fontanini* essere questa il comun dialetto del Friulese, e dei confini della Savoja presso il Delfinato, e *Riveto* imprende a provare che in molte parti del Limosino, del Quercy e dell' Alvernia [ove il linguggio è simile al romanzo de' Grigioni] parlasi ancora il romanzo d' otto secoli addietro. Forse qualche attento Viaggiatore questo stesso idioma troverà in mezzo ai Pirenei, e nelle altre montuose regioni della

Spagna, ove i Mori non penetrarono *.

---

* *Nel Giorn. Encicl. di Bouillon del mese d' Ottobre di quest' anno pag.* 137. *v' è inserita una lettera del sig.* le Brigant, *in cui pretende che i due dialetti de' Grigioni siano una corruzione del celtico, de' quali uno più al tedesco, l' altro più all' italiano s' avvicini. Ne adduce in prova i primi versetti della Genesi.*

1. *Dial. Grig.* Enten lánschetta ha Déus scattren &c.

Celt. En ténnu anzé lhentà ha Dé uz zẽ lhe alteren &c.

Ital. Al primo colpo ha Dio stabilito ec.

2. *Dial. Grig.* En il principi cré et Déus il ir chel &c.

Celtico En prim lhéf cré et De'uz al izé lhé le &c.

Ital. In principio creò Iddio ec. *Il Trad.*

I.

Giuramento di Lodovico il Germanico.

1. Latino, da cui i vari dialetti romanzi ſono derivati. 2. Romanzo Gallico, in cui fu preſo il giuramento. 3. Franceſe del ſecolo XII. 4. Romanzo di Engadina, detto *Laatn.* 5. Romanzo formato di amendue i dialetti.

1. Pro Dei amore, & pro Chriſtiano populo & noſtro
2. *Pro Deu amur, & pro Chriſtian poblo & noſtro*
3. Pour Deu amor, & pour Chriſtian pople, & noſtre
4. *Per amur da Dieu, & per il Chriſtian poevel, & noſs*
5. Pro l' amur da Deus, & pro il Chriſtian pobel & noſt

1. communi ſalvamento, de iſta die in abante, in quan-
2. *commun ſalvament, d' iſt di en avant, in quant*
3. commun ſalvament, de ſte di en avant, en quant
4. *commun ſalvament da quiſt di in avant, in quant*
5. commun ſalvament, d' iſt di en avant, in quant

1. tum Deus ſapere & poſſe mihi donat, ſic ſalvabo ego
2. *Deus ſavir & podir me dunat, ſi ſalvarai io*
3. Deu ſaveir & poir me donne, ſi ſalvarai je
4. *Dieu ſavair & poduir m' duna, shi ſalvaro ei*
5. Deus ſavir & podir m' dunat, shi ſalvaro ie

1. ecciſtum meùm fratrem Karlum, ed in adjutum ero
2. *eiſt meon fradre Karlo, & in adjudab er*
3. ciſt mon frere Karle; & ed adjude ſerai
4. *quiſt mieu frære Carlo, & in adgiud li ſaro*
5. quiſt meu fradlr Carl, & in adiudh ſaro

1. in quaque una cauſa, ſic quomodo homo per directum
2. *in cad una coſa, ſi com om per dreit*
3. En caſcune coſe, ſi cum om per dreiſt

4. *in chiaduna chioſſa, shi ſcho l' hom per drett*
5. in caduna coſa, ſi com om per drett

1. ſuum fratrem ſalvare debet, in hoc quod ille mihi
2. *ſon fardre ſalvar diſt, in o quid il me*
3. ſon frere ſalver diſt, en o qui il me
4. *ſieu frar ſalvar d' ueſs, in que chel a mi*
5. ſeu fradlr ſalvar deſs, in que chel me

1. alterum ſic faceret; & ab Lothario nullum placitum
2. *altreſi fazet; & ab Ludher nul plaid*
3. altreſi faſcet; et a Lothaire nul plaid
4. *altreſi fadſchſs; & da Lothar mai non prendrò io un*
5. altreſi fazeſs; & da Lothar nul plaid mai

1. nunquam prehendam quod meo volle eccisti meo fratri
2. *nunquam prindrai qui meon vol ciſt meon fradre*
3. nonques prendrai qui par mon voil a ciſt mon frere
4. *plæd che con mieu voleir a quiſt mieu frær*
5. non prendrò che con meu voler a quiſt meu fradlr

1. Karlo in damno ſit.
2. *Karle in damno ſit.*
3. Karle en dam ſeit.
4. *Karlo ſai in domn.*
5. Karl ſia in damn.

I. I.

Il primo paragrafo delle leggi di Guglielmo il Conquistatore.

1. Traduzione latina, 2. Originale francese. 3. Traduzione nel romanzo d' amendue i dialetti.

1 Hæ sunt leges & consuetudines quas VVillelmus Rex
2 *Ce sont les lois & les costumes que li Reis VViliam grantat*
3. Que sun las leias e'ls custums que il Rei VVillelm ga-

1. concessit toto populo Angliæ post subactam terram.
2. *a tut le peuple de Engleterre apres le conquest de la terre*
3 rantit a tut il poevel d' Engelterra dapo il conquist della

1. Eædem sunt quas Edvvardus Rex cognatus ejus ob-
2 *Ice les meismes que le Reis Edvvard son cosin tint*
3. terra. E sun las medemas que il Rei Edvvard seu cus-

1. servavit ante eum. Scilicet: pax sanctæ Ecclesiæ,
2. *devant lui. Co est a seveir Pais a sainte Eglise,*
3. tun tenet avant el. Co es da savir: pæsh alla sainta Ba-

1. cujuscumque foris facturæ quis reus sit hoc tempore,
2 *de quel forfait que home out fait en cel tens,*
3. selgi*, da quel sfarfatt que om a fatt en que temp,

1. & venire potest ad sanctam Ecclesiam, pacem habeat vitæ
2 *et il pout venire a sainte Eglise, aut pais de vie*
3. et il pout venir alla santa Baselga, naun pæth da vitta

---

* *Poichè la voce* Ecclesia *è più moderna nella lingua latina che* Basilica, *la voce romanza* Baselga *somministra un altro argomento in favore dell' antichità di questa lingua.*

1. & membri. Et si quis injecerit manum in eum qui
2. *& de membre. E si elquons meist main en celui qui*
3. & da membeis. E si alcun metta man a quel que la

1. matrem Ecclesiam quæsierit, sive sit Abbatia sive
2. *la mere Eglise requircit, se ceo fust u Abbeie u*
3. mamma Baselga requira, qu' ella suss Abbatia u

1. Ecclesia religionis, reddat eum quem abstulerit &
2. *Eglise de religion, rendist ce que il javereit pris*
3. Baselga de religion, renda quelque' el savares prais, &

1. centum solidos nomine forisfacturæ, & matri Ecclesiæ
2. *e cent sols de forfait, & de Mer Eglise de*
3. cent solds da sfarfatt, & alla mamma Baselga da

1. parochiali 20 solidos, & capellæ 10 solidos. Ei qui fre-
2. *paroisse 20 solds e de Chapelle 10 solds. E qui enfraiant*
3. parochia 20 solds, e da capella 10 solds. E que infrignand.

1. gerit pacem Regis in Merchenelega 100 solidis emendet;
2. *la pais le Rei en Merchenelae 100 solds les emendes;*
3. la pæsh del Rei in Merchenelae 100 solds d' amenda;

1. similiter de compensatione homicidii & de insidiis
2. *altresi de Heinfare e de avveit*
3. altresi della compensatiun del omicidii & insidias

1. præcogitatis.
2. *purpensed.*
3. perpensadas.

Preservativo contro lo scorbuto proposto dal sig. Abate HELL *astronomo della Corte di Vienna.*

Giorn. Encicl. Ottob. 1777.

Allorchè nel 1768. intrapresi il viaggio di Wardoheus sul mar glaciale partendo dal porto di Drontheim, che è l' ultima città della Norvegia da quella parte, siccome la navigazione dovea durare sette settimane, mi credei in dovere d' indagare secondo i principj fisici la cagione dell' orribile malattia conosciuta sotto il nome di scorbuto, che fa perire la maggior parte di coloro che navigano su le coste estremamente fredde di quel mare, e molta parte eziandio di coloro che ne abitano le isole, e le coste, comechè usino largamente d' ogni maniera di rimedj antiscorbutici.

Scoprii ben presto, che tal male proveniva dall' uso delle carni affumate, e dall' aria marina sommamente pregna di sale in que' paesi. N' è sí carica l' aria, che circonda Wardoehus, che basta fermarsi un solo quarto d' ora all' aria aperta, perchè quel minerale scorgasi su le vesti: il ferro, e tutti gli altri metalli ne restano coperti in brevissimo tempo, e irruginiscono; per la

qual cosa io fui obbligato a custodire con molta cautela gli stromenti che avea meco portati per osservare il passaggio di Venere.

Sapea dai principi fisici, che lo zucchero bianco comune è un sal vegetale, le di cui qualità sono in tutto opposte a quelle del sal comune. In conseguenza di ciò mi determinai a mescere que' due sali contrari, e a farne uso nel mio cotidiano nutrimento, affinchè il primo indebolisse, e modificasse le proprietà del secondo. Ordinai pertanto al cuoco che avea sul vascello, di salare leggerissimamente i cibi, di bandir dalla tavola ogni specie di carne affumata, e di dare ad ogni pasto almeno due piatti, ov' entrasse lo zucchero, come *tartare*, *confitture* ec., e altre simili vivande.

E poichè io era Capitano del vascello, che mi portava, ordinai a' miei marinai, e alla mia servitù l' uso dello sciroppo, che colà è a buonissimo mercato, essendovi a Drontheim una raffineria. Loro pure prescrissi di prendere frequentemente del The, onde ai loro cibi, e alle loro bevande fosse sempre misto lo zucchero.

In conseguenza di queste precauzioni nè io, nè alcun dell' equipaggio fummo attaccati dallo scorbuto nelle prime sette settimane di viaggio. Giungemmo sani a Wardoehus, ove questa malattia avea fatta perire buona parte degli abitanti, e vivemmo

colà nove mesi senza che alcuno di noi ne fosse mai infetto, ed egualmente sani ritornammo a Drontheim facendo un viaggio di 9. intere settimane.

Avendo noi passato un anno e 8. giorni [cioè dai 22 Agosto 1768. fino ai 31 Agosto 1769.] su le coste del mar glaciale impregnate di sale senza che niuno provasse il menomo attacco dallo scorbuto, la sorpresa fu generale, e tanto maggiore quanto che ne eravamo stati preservati per mezzo d'una sì strana dieta. Il sig. *Henrici* celebre Medico di Drontheim, che per ordine del Re di Danimarca, a cui spese faceasi quel viaggio, aveaci somministrati antiscorbutici d' ogni specie, ne fu più d' ogni altro maravigliato, udendo, che niun uso fatto s' era de' suoi rimedj.

Convenne egli pure, che già erasi osservato minore essere la strage dello scorbuto dacchè si fa molto uso del The, il che non certamente a quest' erba dee attribuirsi, ma bensí allo zucchero, che in tal bevanda si stempra; e quindi egli la ordinó a tutti i naviganti di que' paesi, e l'esempio suo imitarono i Medici di Copenhague con ottimo successo.

LIBRI NUOVI.

ITALIA.

L' *Aurora*, Poemetto. Brescia 1779 in 8.

L' economia per la filatura delle sete, e descrizione di tutte le fabbriche ad essa appartenenti persino all' uscita delle stoffe lav rate; dissertazione letta in varie pubbliche adunanze nell' Accad. d' agricoltura di Brescia. Brescia 1778. presso Pietro Vescovi.

Elogio del Cav. Isacco Nevvton. Qui genus humanum ingenio superavit, & omneis perstrinxit stellas, exortus uti æthereus sol. Lucr. del sig. Ab. D. Paolo *Frisi* P. P. di Matematica ec. Milano presso Galeazzi 1779. in 8 di pag. 332.

FRANCIA.

Mémoire ec. *Memoria sulla peste* del sig. Paris Dot. in Medicina ec Opera coronata dalla facoltà di Medicina di Parigi l' anno 1775. Avignone, e si trova a Marsiglia presso Mosly, ed a Parigi presso Bastien 1778. Il problema sciolto dall' Aut. era questo: *Determinare se la peste è una malattia particolare; qual n' è il carattere, quali sono i mezzi di curarla, e di prevenirla.*

L'Histoire ec. *La Storia, e le memorie dell' Accad. R. delle Scienze*, dalla sua origine, che fu nel 1666. fino all' anno 1772. inclusive, 156 vol in 12, che costano sciolti 220 lire di Francia sono attualmente in vendita a Parigi presso Panckoucke Questo basso prezzo non durerà però se non fino alla fine di Dicembre, dopo il qual tempo i 156. vol. costeranno ll. 390. di Francia.

Description de la Lorraine ec. *Descrizione della Lorena, e del Barrese* del sig. Durival. Tomo 1 in 4 a Nancy presso la vedova Leclerc, e si trova a Parigi presso Gogué, e Née de la Rochelle. 1778. ll. 6

Voyage pittoresque. *Viaggio pittoresco di Parigi, o sia notizia di tutto ciò, che v' ha di più bello in quella Città in pittura, scultura, ed architettura.*

Prospectus. *Prospetto di cinque nuove carte fatte per le campagne di Fiandra degli anni* 1690., 1691, 1692, 1693., e 1694. *comandate dal sig. Maresciallo Duca di Lucemburgo, dove sono notate le marcie, campamen-*

ni, e movimenti delle armate del Re , e de' suoi alleati, opera, che propone per associazione il sig. Caval. di Beaurcein , geografo ordinario del Re .

GERMANIA.

Joseph Müller ; *Relazione del sig. Giuseppe Müller sulle Tormaline scoperte nel Tirolo al sig. Conte di Born* Vienna 1778 in 4.

. Lobscrift auf VVinkelmann ec. *Elogio di VVinkelmann.* Del sig. *Heyne* Professore d' Eloquenza , e di Poesia a Gottinga , che è stato coronato dall' Accademia d' Antiquaria d' Assia Cassel . *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis* . Lipsia presso VVeigand 1778. in 12. di pag. 36.

Elémens philosophiques ec. *Elementi filosofici della scienza del calcolo* . Del sig. Marsson R. Prof. Berlino 1778. in 4

VVirthschaftliches Lehrbuch für die Jugen ec. *Libro elementare d' economia per la gioventù* . Berlino 1778.

Josephi Jacobi Pleak doctrina de morbis oculorum . *Trattato delle malattie degli occhi* . Vienna 1778. in 8.

VVenzels Lehre von der vervvandtschaft ec. *Dottrina delle affinità dei corpi* . Del sig. VVenzel . Dresda 1778.

Geographische Untersuchung ec. *Ricerche geografiche sulla quistione : Se il mare attraversato dagli Israeliti uscendo dall' Egitto era il golfo Arabico* . Del S. G. N. Richter , con una carta geografica . Lipsia 1778 in 8.

Die Goetter ec. *Gli Dei degli antichi Greci e Romani , della loro origine , de' loro fatti , della posterità , de' loro tempj , della maniera di rappresentargli , de' loro nomi , del significato di questi , secondo gli autori classici e l' Opere dell' arte* . Del sig. Gotlieb Seeger , prima parte Francfort sul Meno , presso Andreæ 1778.

Mineralogische Geographie ; *cioè Geografia mineralogica del paese della Sassonia elettorale* . Del sig. I. T. Gu. Charpentier . A Lipsia presso Clasius 1778.

Unterricht der gesunden vernunft ; *cioè Istruzioni del buon senso per uso de' suoi discepoli* del sig. J. Chr. Lossius Professore di Filosofia a Erfort prima parte . A Gotha 1778.

Ergaehlungen zur Keantuifs des nordifchen Heindenthumes, *cioè Racconti deſtinati a facilitare la cognizione del paganeſimo ſettentrionale, tradotti dal Daneſe con alcune diſſertazioni ſulle antichità*. A Hambourg e ſi trova a Kiel preſſo Gieditſch 1778.

Vorſchriften zur anlegung einer blitz ableitang au allerley ge bona den ec. *cioè Iſtruzioni per applicare de' conduttori del fulmine a qualunque ſorta d' edifizj, appoggiate ad eſperienze autentiche* del sig. Cr. Gottfr. Schutz profeſſore di Filoſofia. A Halla preſſo Curt 1778.

Margaritæ Velſiviæ Cenradi Peutingeri corjugis ad Chriſtophorum fratrem epiſtola, multa rerum antiquarum cognitione inſignis quam primus typis exſcribendam curavit Jeron. Andreas Martius Augſbourg preſſo la vedova Klettiſch, e Franks 1778.

Verſuch einer naturgeſchigchte von Livland ec *cioè Saggio di una ſtoria naturale della Livonia* del sig. J. L. Fiſcher. Lipſia preſſo Breit Kopf 1778.

Per l' anno 1777.

